

***I RICORDI DI LONDRA* DI EDMONDO DE AMICIS: UN'ANALISI LINGUISTICA**

*Alessandro Canazza*¹

1. INTRODUZIONE E BREVE STORIA EDITORIALE

Centrali nella produzione di Edmondo De Amicis e tutti, sebbene in diversa misura, editorialmente fortunati sono i sei libri di viaggio che, da autore prolifico qual era, pubblicò in otto anni, tra il 1871 e il 1879². Le vicende editoriali del reportage che sarà oggetto di questa analisi linguistica – *Ricordi di Londra* – meritano di essere ricordate perché, tra l'altro, testimoniano il raffreddamento dei rapporti tra il Nostro e Gasparo Barbèra, l'editore che dal 1871 curava la pubblicazione dei racconti esotici del De Amicis. *Ricordi di Londra* si basa sulla permanenza – circa dieci giorni nell'estate 1873 – dell'autore nella capitale britannica, come parte di una più lunga esperienza di viaggio nei Paesi del Nord che comprendeva Parigi, città da cui l'autore muove, attraverso la Manica, in direzione dell'Inghilterra, e l'Olanda: in particolare quest'ultimo soggiorno, che raggiunge la durata complessiva di un mese se sommato al secondo viaggio nel Belgio e nei Paesi Bassi dell'inverno 1873-74 intrapreso su esortazione dell'editore Barbèra, costituisce l'argomento di *Olanda*, opera forse più celebre e corposa, assieme alla precedente *Spagna*, della produzione odepórica del De Amicis. Fin dall'inizio *Ricordi di Londra* nacque come un'opera minore, destinata a confermare i guadagni ed il successo di pubblico dei best-seller che l'avevano preceduta, ma senza particolari ambizioni, come testimoniato, del resto, anche dalla relativa brevità del soggiorno londinese, se paragonato agli altri: ricorda Danna (2000: 76) che «della capitale inglese [il Nostro] non voleva che cogliere “un'impressione”, da sfruttare per un resoconto facile e disimpegnato (non per questo d'effetto meno sicuro), mentre la visita nei Paesi Bassi fu accompagnata da un'attività di documentazione non meno ampia – e certo più sistematica e scaltrita – di quella relativa alla Spagna».

Alla stesura dell'opera De Amicis si dedicò nell'inverno 1873-74, lavorando contestualmente anche alle *Pagine sparse* e a *Olanda*³. Le informazioni che possediamo circa la genesi del testo non sono molte: il sodalizio con Emilia Peruzzi – la correttrice fiorentina delle bozze – continua, «anche se in quantità minore che in passato», ma «la loro corrispondenza, ormai piena di reticenze» anche per un raffreddamento dei rapporti personali, non include *Ricordi di Londra*, sia a causa del disimpegno con cui l'autore lavora al testo, sia perché presumiamo che le tecniche della revisione in senso fiorentinista siano

¹ Università degli Studi di Milano.

² DBI, s.v. *DE AMICIS, Edmondo*, vol. XXXIII, 1987.

³ Danna, 2000: 85.

ormai da lui pienamente controllate⁴; «più illuminante [...] è il carteggio con Barbèra»⁵, che evidenzia sia «un divario lieve e presto superato, [...] fra l'intento dell'editore di produrre "libri utili" e le ambizioni di De Amicis, preoccupato [...] che la presenza di una carta geografica tra le pagine di *Olanda* "desse al libro un faux-air di trattato di geografia", ovvero "un'aria un po' scolaresca"», sia «ben altri [...] fattori» che stavano «minando il rapporto con l'editore fiorentino»⁶, nello specifico legati a *Ricordi di Londra*.

Gasparo Barbèra, come in altre occasioni aveva fatto, vietò in modo «esplicito», «cortese ma fermo», al De Amicis di «anticipare sui giornali le pagine di *Olanda*»⁷ («Non sarei contento ch'Ella facesse passare prima per un giornale gli articoli sull'Olanda. Non nocque forse alla *Spagna*; ma non mi sembrerebbe prudente di correre di nuovo il rischio. – In questo caso mi riserverei il diritto»⁸). Il Nostro, alla ricerca di «una rapida fonte di guadagno nelle sue impressioni londinesi»⁹, le scrisse «nell'autunno '73, offrendole al direttore della "Nuova Antologia" [Francesco Protonotari] e poi, forse senza neppure attenderne la risposta¹⁰, vendendole a Treves, che sostiene con esse il rilancio della sua rivista destinata a maggior fortuna, la "Nuova Illustrazione Universale"»¹¹.

L'editore milanese, con cui De Amicis aveva già collaborato in passato, dimostra, a giudizio di Danna, un «carattere più dinamico»¹², permettendogli di «attuare anche per i testi di viaggio, e in brevissimo tempo, quel progetto di doppia pubblicazione, di interscambio periodico-volume che Barbèra aveva tanto avversato»¹³. Così, sempre per i tipi dell'editore milanese, «il libretto, che per raggiungere una mole accettabile ripropone in appendice un testo¹⁴ uscito nove anni prima sul "Giro del mondo" (*Una visita ai quartieri poveri di Londra* di Simonin), vede la luce nel maggio 1874»¹⁵, col titolo di *Ricordi di Londra* (modificato rispetto a quello proposto al Protonotari per lettera), lo stesso con il quale era apparso nella «Nuova Illustrazione Universale» l'inverno precedente «in quattro parti, rispettivamente nei nn. 1, 5, 7, 10 (14 dicembre 1873, 11-25 gennaio e 15 febbraio 1874)»¹⁶.

Nella *Prefazione* l'editore giustifica la scelta di pubblicare i *Ricordi* in volume affermando che «da ogni parte ci veniva la domanda di farne un volume a parte», dato che i lettori avevano molto apprezzato «l'esattezza e freschezza delle descrizioni» e le «impressioni rese con quel calore e colore che l'autore della *Vita militare* dà a tutti i suoi scritti», e attribuendo addirittura alla «modestia dell'autore» che non lo si fosse fatto prima. Si avverte però il lettore – probabilmente a scopo cautelativo, vista l'oggettiva esiguità del

⁴ *Ibidem*. Si consideri il seguente passo, già in Danna, 2000: 85, nota 46, tratto dalla corrispondenza De Amicis – Peruzzi, riferito a *Olanda*: «Ho riletto le bozze di Zelanda e sono lietissimo di vedere che ci ha trovato poco da segnare; non solo: ma che quasi tutte le cose segnate sono errori di stampa».

⁵ *Ibidem*.

⁶ Danna, 2000: 86.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Lettera del 13 agosto 1873, citata in Danna, 2000: 86, nota 48.

⁹ Danna, 2000: 86.

¹⁰ È quanto si evince dalla lettera del 3 novembre 1873, già in Danna (2000: 86, nota 49): «Ed ora ho offerto per lettera al Protonotari un lavoro intitolato *Quindici giorni a Londra*. Vuol scommettere che mi fa aspettare la risposta per giorni? E io venderò il mio lavoro a un altro».

¹¹ Danna, 2000: 86, nota 49.

¹² Danna, 2000: 87.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Il testo, firmato dall'ingegnere e geologo marsigliese Louis Laurent Simonin, uscì nel 1862 sulla rivista francese «*Revue du monde*» e in seguito sul periodico di viaggi italiano «*Il Giro del Mondo*», fondato nel 1863 e diretto da Emilio Treves, che deteneva i diritti della traduzione italiana e poté «riciclarla» per porla in appendice a *Ricordi di Londra*.

¹⁵ Danna, 2000: 87.

¹⁶ Danna, 2000: 86, nota 49.

testo – «come coteste pagine fossero destinate a giornale e scritte per giornale, e non vogliono perciò essere giudicate come libro»: ma d'altronde «non è dal numero delle pagine che si apprezza il valor letterario». Una certa abilità dialettica si riscontra inoltre nelle motivazioni con cui viene presentata la scelta di «accoppiare ai *Ricordi* del De Amicis quelli del Simonin»: per l'editore, nella testimonianza della Londra magniloquente e monumentale del Nostro e in quella più dimessa del Simonin (che di quella stessa metropoli ha visto «il brutto, la miseria, lo squallore»), «le descrizioni si completano» e mostrano «le due faccie [sic] non di una metropoli, ma dell'intera umanità»¹⁷.

L'opera risulta molto letta negli anni '70 tanto da meritare, oltre alla *princeps* del 1874, che, come abbiamo visto, segue di qualche mese la pubblicazione a puntate su rivista, quasi una ristampa all'anno: nel 1875, 1876, 1877, 1878 e 1880. Successivamente l'interesse del pubblico sembrò diradarsi, ma non sparì del tutto, come testimoniano le nuove ristampe del 1882, del 1891, del 1893, del 1894 e infine del 1901, l'ultima vivente l'autore. Occorre segnalare che anche dopo la morte del Nostro l'opera continuò ad essere ristampata con regolarità, nel 1909, nel 1914, nel 1921 e infine nel 1928. In tempi più vicini a noi, annoveriamo solo due edizioni, una con prefazione di Natalia Milazzo (Messaggerie Pontremolesi, Milano, 1989) e una, la più recente, a cura di Luciana Pasquini (Carabba, Lanciano, 2007).

Lo status delle ristampe dei *Ricordi di Londra* secondo i criteri più aggiornati della filologia dei testi a stampa (nuove edizioni controllate dall'autore, nuove impressioni della medesima edizione, nuove emissioni a cura dell'editore con la modifica dei soli dati editoriali) non è ben definito: occorrerebbero studi comparativi specifici per determinare il percorso e la *ratio* delle modifiche, se ve ne sono, in ciascuna ristampa. Per parte nostra, ci siamo occupati di verificare il cambiamento linguistico intercorso tra la *princeps* del 1874 e l'edizione del 1901¹⁸, l'ultima sulla quale l'autore poté effettivamente operare: la natura e la tendenza delle correzioni – che sono ben attestate – suggeriscono, come diremo, una partecipazione attiva del Nostro al processo correttorio, che verosimilmente non fu delegato agli apparati editoriali, salvo forse per alcuni aspetti, che pure verranno messi in luce. Anche l'anonima traduzione del *reportage* di Simonin subisce delle variazioni, talvolta significative, tra la prima e l'ultima stampa considerate: in questo caso è assai inverosimile che il De Amicis vi abbia messo mano, ma non sarà oziosa una riflessione collaterale sulle scelte dell'anonimo traduttore, anche in prospettiva diacronica.

La seguente analisi, pertanto, metterà in evidenza:

- le variazioni che intercorrono tra la prima edizione a stampa e l'ultima vivente l'autore (sia per quanto riguarda *Ricordi di Londra* sia per quanto riguarda *Una visita ai quartieri poveri di Londra* di L. Simonin);
- le “forme notevoli” che possono destare interesse in relazione alla storia della lingua e che tenteremo di approfondire, anche all'interno del quadro dell'italiano ottocentesco e del modello manzoniano;
- le differenze di lingua e di stile tra il testo di De Amicis e l'anonima traduzione – in generale piuttosto conservativa e arcaizzante – del *reportage* di Simonin.

¹⁷ De Amicis, 1874: 7-8 (*Prefazione*).

¹⁸ Gli esemplari di riferimento utilizzati per confrontare le due edizioni sono custoditi rispettivamente presso la Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano (inventario R36748) e la Biblioteca civica Angelo Maj di Bergamo (inventario 715730). Tutti gli esempi riportati nel testo si intendono presi dai suddetti esemplari, salvo dove diversamente specificato.

1.1. Refusi

La prima edizione presenta due refusi che verranno poi corretti: *tupigli* e *viverea* – banali errori di stampa dovuti alla mancanza di separazione tra pronomi e verbo e tra verbo e preposizione – che diventano *tu pigli* e *vivere a*. Sugeriamo che possa trattarsi dello stesso fenomeno di *errata corrige* anche il passaggio da un periodo che vedeva due punti e virgola utilizzati di seguito e in maniera incongruente a un periodo contenente una virgola e poi un punto e virgola: «Tuttavia non potevamo essere molto soddisfatti di tutte queste dimostrazioni d'attenzione; avuto riguardo alle persone che ce le facevano; ma bisognava fare di necessità virtù, cosa che il signor Price avea veduto ben altre volte»¹⁹ diventa «Tuttavia non potevamo essere molto soddisfatti di tutte queste dimostrazioni d'attenzione, avuto riguardo alle persone che ce le facevano; ma bisognava fare di necessità virtù, cosa che il signor Price avea veduto ben altre volte»²⁰. Infine, segnaliamo il passaggio dalla forma *soventi* al regolare *sovente*²¹, che attribuiamo alla correzione di una svista tipografica.

2. EVOLUZIONE DEI TRATTI GRAFICI

Nel seguente paragrafo analizzeremo le scelte grafiche presenti all'interno di *Ricordi di Londra*: la responsabilità in merito ad esse non può essere attribuita con sicurezza al De Amicis – operazioni di questo tipo spesso competono agli apparati editoriali e redazionali – ma si è deciso comunque di darne conto perché riflettono in modo significativo le tendenze dell'*usus scribendi* ottocentesco.

2.2. Uso delle maiuscole e delle minuscole

Nel secondo Ottocento «l'uso delle maiuscole e delle minuscole era relativamente oscillante»²², ancora «soggetto a connotazioni culturali e ideologiche non più correnti, ma persistenti sino al primo decennio del Novecento»²³: in particolare, frequente era la «capitalizzazione reverenziale, intrinsecamente soggetta a variazioni idiografali»²⁴, cioè aperta a «licenze idiosincratiche», legate alla libera scelta dello scrivente. In ogni caso, ampio appare il consenso circa la capitalizzazione degli «etnonimi» e dei «nomi proprii di qualunque persona, o cosa particolare», specie se riferiti a «figure e luoghi istituzionali» (come gli «appellativi di dignità, quando designano individui»), e della «voce *Dio*», purché in ambito cristiano. Nel nostro testo, solo due variazioni interessano l'utilizzo di maiuscole e minuscole: *ponte-di-Londra*, già considerato come un unico sostantivo composto grazie alla presenza dei trattini di congiunzione, diventa un nome proprio (*Ponte-di-Londra*); la *Madre comune*, ovvero la madrepatria italiana che accomuna De Amicis e un lombardo incontrato per caso all'ingresso del British Museum, perde la caratterizzazione reverenziale che il Nostro le aveva attribuito forse in ossequio alla propria sensibilità

¹⁹ De Amicis, 1874: 76.

²⁰ De Amicis, 1901: 76.

²¹ Si tratta di una forma dell'uso fiorentino ottocentesco. Cfr. GB.

²² Prada, 2012-2013: 270.

²³ Dota, 2017: 102.

²⁴ Prada, 2012-2013: 270.

risorgimentale (*madre comune*). Anche in questo caso, come già evidenziato altrove, «la tendenza correttoria predilige le soluzioni moderne»²⁵.

2.3. *Accenti e apostrofi*

L'uso di accenti e apostrofi all'interno di *Ricordi di Londra* si mostra conforme alle norme grammaticali dell'italiano contemporaneo. L'unica eccezione è costituita dall'utilizzo (ai giorni nostri del tutto desueto) dell'accento circonflesso, ancora persistente nella grafia ottocentesca per «disambiguare allografi dei plurali delle voci singolari in *-io*» oppure, quale è il nostro caso, «per indicare qualche *o* omonimo», omografo e omofono, ma che «già nel secondo Ottocento stava scomparendo per sostituzione, laddove fosse necessaria una disambiguazione, con l'accento grave»²⁶. Il Nostro utilizza l'accento circonflesso per distinguere i significati della parola *volta*, lasciandola senza accento nel più comune significato di “turno” e sovrapponendole, appunto, il circonflesso nel meno frequente significato di “arco”. Nel nostro testo troviamo infatti più occorrenze in cui, nell'ambito di descrizioni architettoniche, è presente la grafia *vôlta/vólte*.

2.3. *Uso di j e plurale dei singolari in -io*

Nell'Ottocento «il grafema *j* era ancora impiegato abbastanza spesso in fine di parola», come plurale di alcuni nomi singolari in *-io*, «mentre in posizione iniziale e interna intervocalica veniva adoperato sempre meno di frequente»²⁷: ne sia prova il fatto che, in quest'ultimo caso, la grafia con *i* è pressoché «esclusiva in Crusca V e in GB». De Amicis, sin dall'azione correttoria della *Vita militare*, accoglie questa tendenza e infatti in *Ricordi di Londra* non riscontriamo in alcun caso la grafia *j*. Per quanto riguarda invece l'indicazione del plurale, «l'uso di *j* è ancora vitale e prescritto dalle grammatiche e nei vocabolari», benché in alternanza «con l'allomorfo *-ii* pure codificato nelle grammatiche». Inoltre, in ossequio al modello manzoniano della Quarantana, si fa strada «l'esito più moderno *i* [...] codificato nelle grammatiche manzoniane». In *Ricordi di Londra* De Amicis abbandona anche nel caso del plurale la grafia *j*, mentre mantiene viva l'allotropia tra *-ii* e *i*, con una propensione maggiore per la forma più tradizionale, definita «tenace» anche da Dota, nonostante siano presenti correzioni che prediligono la «soluzione moderna e manzoniana»²⁸: nello specifico, il plurale in *-ii* persiste nella coppia *edifiziio / edificizii* e in *odii, immaginariii e vizii*, mentre nel passaggio dall'edizione del 1874 a quella del 1901 si assiste alla correzione di *straordinariii, testimonii* e *locatariii* in *straordinari, testimoni* e *locatari*.

2.4. *Uso di i ortografica nei nessi con palatale -scie/sce, -cie/ce e -gie/ge*

Nel secondo Ottocento «gli allotropi *-scie/sce, -cie/ce* e *-gie/ge* convivono, soprattutto in sede finale di parola» anche nella stampa, «custode di tratti conservativi e insieme incline

²⁵ Dota, 2017: 102.

²⁶ Dota, 2017: 106.

²⁷ Prada, 2012-2013: 274.

²⁸ Dota, 2017: 109-110.

a modernizzare»²⁹: da essa De Amicis muove – i suoi testi, come lo stesso *Ricordi di Londra*, spesso approdano alla pubblicazione in volume dopo essere comparsi nei periodici – tenendo ben presente anche la lezione manzoniana. Nella *Vita militare*, ad esempio, risulta maggioritaria «la dizione correttoria *-cie > -ce* e *-scie > -sce*, contemplata da alcune grammatiche coeve e tesa a modernizzare, secondo un costume già accolto da Manzoni»³⁰, che nella Quarantana opta sempre per «*sfacce, guance, manacce* e simili»³¹. Diversa è la situazione per *Ricordi di Londra*: i nessi *-scie* e *-gie* permangono in fine di parola anche dopo consonante, secondo la consuetudine dell'ortografia ottocentesca (solo nel Novecento la convenzione imporrà in questa sede il passaggio a *-sce* e *-ge*³²). Pertanto, troviamo *faccie, frecce, marcie, concie, guancie* e *selvaggie*, che non subiscono correzioni nemmeno nell'edizione del 1901. A tal proposito, è interessante ricordare una notazione di Dota: «unica controtendenza nelle correzioni [...] è *facce > faccie*, volta ad uniformarsi alla forma predominante nel testo, con 8 occorrenze»³³. A distanza di alcuni anni dalla revisione fiorentinista condotta, con l'ausilio di Emilia Peruzzi, sui bozzetti della *Vita militare*, continuiamo dunque ad osservare che «l'evoluzione diacronica conferma la preferenza per le varianti tradizionali, abituali anche nel carteggio e tutelate dalle grammatiche coeve»; se però in quel caso si manifestava una certa «tolleranza per l'allotropia, in contrasto alla politica manzoniana, ma del tutto conforme alle scelte del Nostro»³⁴, nel nostro caso, paradossalmente, l'allotropia si riduce fino a scomparire, ma in favore delle forme tradizionali che proprio nella Quarantana erano divenute minoritarie. Su 6 casi di trattamento dei nessi palatali secondo la forma tradizionale, 5 si trovano nel testo elaborato personalmente da De Amicis e solo 1 si colloca nell'appendice del Simonin. All'interno di parola, infine, la *i* ortografica permane in *passaggiere/passeggiere*.

2.5. Uso della *d* eufonica

Il «contoide dentale eufonico è ridotto da Manzoni nella revisione dei *Promessi Sposi* per il carattere libresco, tranne che davanti a vocale identica; [...] il tipo *od* infine è generalmente ruscato perché “raro, e sarebbe duro o saprebbe d'affettazione”». De Amicis, altrove propugnatore delle tesi manzoniane, in questo caso resiste all'innovazione e utilizza la cosiddetta *d* eufonica anche davanti a vocale non identica, sia nel caso del più frequente tipo *ed* sia nel caso del tipo *ad*. Troviamo quindi che «la sequenza “e + pronome di terza persona” ha sempre il contoide di transizione» (*ed egli*), ma esso «abbonda anche tra vocali diverse»³⁵ come nel caso di *ed interi*; notiamo fin dalle prime pagine la compresenza della forma “manzoniana” *ad altri* come della forma *ad ogni*. Inoltre, nel quarto capitolo, compare in una sola occorrenza la forma *od* davanti a vocale identica, nel sintagma *od oscure*; nell'appendice di Simonin la stessa forma *od* si ritrova anche davanti ad altra vocale (*od al teatro*).

²⁹ Dota, 2017: 111.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Il dato è ricavato da BibIt ed è citato anche in Dota, 2017: 111, nota 68.

³² Serianni, 1989: 135-136.

³³ Dota, 2017: 111.

³⁴ Dota, 2017: 112.

³⁵ Dota, 2017: 113-114.

2.6. Trattamento grafico degli stranierismi, dei prestiti e della fonetica vernacolare

Trattandosi di un *reportage* di viaggio, la presenza di stranierismi e prestiti di necessità in *Ricordi di Londra* è un dato piuttosto prevedibile. Essi contribuiscono a fornire una descrizione più vivida e realistica, trasmettono ai lettori un'aura di esotismo particolarmente apprezzata dal pubblico borghese all'altezza cronologica nella quale scrive De Amicis e li trasportano in una Londra più autentica, ove risuona la viva voce degli abitanti di quella città. Incontriamo spesso la parola *dock* per indicare quella «zona del porto sistemata a banchina, dove le navi da carico o da passeggeri possono accostarsi a terra e compiere direttamente ogni operazione di carico e scarico»³⁶ – che anche oggi viene utilizzata in italiano nella forma non adattata, solitamente al maschile: il Nostro non la traduce né la lascia invariata nel numero, adottando anche la forma del plurale inglese *docks*. Stesso trattamento è riservato al termine *cab/cabs*, che indica invece una «carrozza usata, specialmente in Inghilterra, nel secolo XIX, [...] di due tipi: *hansom-cab*, a due ruote, con l'asse spostato molto indietro e il guidatore posto in alto, dietro il sedile; e *crowler-cab*, a quattro ruote, simile a una vettura di piazza ordinaria»³⁷. Alcuni stranierismi, invece, subiscono modifiche e correzioni nel passaggio dalla prima all'ultima edizione, in cui solitamente viene modificata la grafia: così accade per il termine turco *arem*, corretto in *harem*; per il pronome personale di seconda persona *yo*, mutato in *you*; per il termine francese *gaz*, che passa al più moderno *gas*. È presente inoltre il sostantivo *omnibus*, latinismo mediato dal francese³⁸ da cui deriva il moderno *autobus* o *bus*, con il significato originario di «carrozzone a cavalli con molti posti, che nel secolo XIX faceva servizio regolare nelle grandi città prima che fossero adibiti allo stesso scopo i tram»³⁹. Singolare è il caso del nome proprio *Somerset-Haus* [imponente edificio neoclassico affacciato sul Tamigi, oggi sede di spettacoli e concerti], scritto con grafia fonetica e non corretto nelle edizioni successive. Nel testo è presente anche un vistoso errore di traduzione: l'anonimo traduttore del Simonin, infatti, rende l'espressione *Flower and Dean Street* con «via del Fiore e del Cigno», mentre in inglese il termine *dean* significa «head of the chapter of a cathedral or collegiate church» oppure «head of a university faculty or department or of a medical school»⁴⁰ e il traduttore di *cigno* è senza dubbio *swan*⁴¹. Non è chiaro se si tratti di un errore del Simonin stesso, che sbagliò a riportare il nome della via o che lo tradusse scorrettamente in francese, o di una svista presente solo nell'edizione italiana. In ogni caso, tanto nel testo quanto nell'appendice frequente è l'utilizzo di nomi propri, difficilmente traducibili, legati a località o monumenti di Londra (*Whitehall*, *Westminster*); più sporadicamente si fa ricorso a nomi comuni, impiegati soprattutto quando restituiscono un carattere esotico e quando esprimono concetti tipicamente britannici, che sarebbe difficile rendere in italiano in maniera puntuale (ad esempio *fashion*).

A differenza di altre opere del Nostro, *Ricordi di Londra*, ambientato all'estero, non restituisce esempi significativi di grafia vernacolare. Merita qui di essere ricordato l'incontro, svoltosi in circostanze rocambolesche, tra De Amicis e un operaio lombardo, incontrato, come già abbiamo accennato, all'ingresso del British Museum mentre discute

³⁶ VT online, s.v. *dock*.

³⁷ VT online, s.v. *cab*.

³⁸ Il significato del latino 'per tutti' si fonde al cognome, Omnès, del direttore della compagnia di trasporti che adottò tale mezzo. Cfr. VT online, s.v. *omnibus*.

³⁹ VT online, s.v. *omnibus*.

⁴⁰ OD online, s.v. *dean*.

⁴¹ Ragazzini, 2010, s.v. *cigno*.

con la moglie. Ciò che attira l'attenzione dell'autore – e che gli ispirerà qualche riflessione di stampo patriottico – è il fatto che l'italiano si sia rivolto alla moglie proprio con un'espressione dialettale (*Mi paghi no!*). Gustoso è il siparietto successivo: il moto di simpatia che la presenza di un compatriota ispira nel Nostro viene scambiato dall'altro per un indebito interessamento nei confronti della consorte e De Amicis è costretto ad allontanarsi di fronte ai due «occhi di basilisco» che il lombardo gli punta addosso⁴².

3. EVOLUZIONE DEI TRATTI FONETICI

3.1. *Presenza dei dittonghi*

3.1.1. *Dittongo e monottongo palatale in sillaba libera*

Il dittongo palatale, «meno soggetto a variazione rispetto al dittongo velare nel secondo Ottocento», è generalmente conservato in tutto il testo, in particolare per le forme *viene* (e derivati), *tiene* (e derivati), *piede*, *pensiero*. Come osservava anche Dota, «non è documentato il tipo *brieve*, a questa altezza cronologica indizio di arcaismo ricercato»⁴³: in ogni occorrenza compare la forma *breve*. Non sono monottongati, a differenza di quanto si osservava nella *Vita militare*⁴⁴, i derivati di *intero*: nell'edizione del 1874 troviamo tanto *intieri* quanto *intieramente*, *intiero* e *intiera*, sia nel testo deamicisiano che nell'appendice. Solo nell'edizione del 1901 e solo nell'appendice notiamo che la forma femminile singolare *intiera* è corretta in *intera*. Anche nel caso dei derivati di *quieto*, che il Manzoni preferiva dittongati⁴⁵, anche se generalmente se ne tollerava l'allotropia⁴⁶, il Nostro sceglie la forma monottongata: è presente infatti il femminile *queta*. Resiste però il passaggio, ormai consolidato⁴⁷ nella lingua del tempo, *cbeto* > *queto*.

3.1.2. *Dittongo e monottongo velare in sillaba libera e dopo palatale; dittongo mobile*

La monottongazione del dittongo velare, considerata «stigma del manzonismo», ma non univoca, né automatica, e soggetta a vivace dinamismo diacronico – fonte, tra l'altro, di «non poche incertezze» per il letterato milanese – «faticava a farsi strada nella scrittura letteraria e culta, nella trattatistica grammaticografica scolastica e di impostazione non esplicitamente toscanista, nella lessicografia [...] e anche nelle scritture giornalistiche, per gran parte dell'Ottocento»⁴⁸. Nonostante gli sforzi degli epigoni manzoniani più radicali, «che passano al setaccio del fiorentino vivo anche alcuni allotropi comuni e panitaliani: non più *buono*, *cuore* e *nuovo* come nel romanzo, ma *bono*, *core* e *novo*, [...] per un modello di comunicazione unitaria sembra più conveniente l'impiego di *uo*»⁴⁹. Del resto,

⁴² De Amicis, 1874: 30-31.

⁴³ Dota, 2017: 115-116.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Tale preferenza è riscontrabile nei dizionari P e GB, ma anche in Morandi, Cappuccini, 1895, cit. anche in Dota, 2017: 116.

⁴⁶ Fornaciari, 1882: 24, cit. anche in Dota, 2017: 116, nota 101.

⁴⁷ Dota, 2017: 116.

⁴⁸ Prada, 2012-2013: 276.

⁴⁹ Dota, 2017: 117.

«l'inclinazione verso il monottongo si fa più spiccata, nel Milanese, nelle scritture successive al romanzo»⁵⁰ e le incertezze, che comunque permarranno in lui, sono giustificate sia dalle «oscillazioni dell'uso vivo – in parte certamente correlabili alle variabili diastratico-diafasico-diamesica (monottongavano meno i parlanti colti e probabilmente, di riflesso, i monottonghi erano più diffusi nel parlato informale)» sia dalla «diffusione maculare del fenomeno»⁵¹. Sapere ideologico avevano quindi le posizioni di chi indicava senza scrupoli «il fenomeno come ormai proprio dell'uso medio»⁵², anche se potevano essere individuate con maggiore sicurezza alcune tendenze, fra cui la persistenza del dittongo dopo contoide palatale – almeno fino alla metà del secolo⁵³ – e la sua riduzione dopo nesso di occlusiva e vibrante, oltre alla generale resistenza del dittongo velare rispetto a quello palatale, cui si è già accennato.

Il Nostro mantiene generalmente la forma dittongata in sillaba tonica libera (*chiassuoli*), anche ove l'italiano contemporaneo farebbe diversamente, e sempre dopo contoide palatale (*barcaioli*, *spagnuolo*, *mariuoli*, *giuochi*), «mostrando anche per questo tratto un manzonismo annacquato, sensibile alle consuetudini dell'uso prosastico medio, che non censura l'allotropia»⁵⁴. Da questo punto di vista, non sono particolarmente vistose le differenze tra il testo di De Amicis e l'appendice, fuorché in un caso: per analogia con il termine *giuoco* (nel quale il dittongo si conserva dopo palatale), l'anonimo crea la forma *giuocatori*, mentre la regola del dittongo mobile – presente nelle forme rizo-toniche, assente in quelle rizo-atone – richiederebbe il monottongo; nell'ultima edizione si ha la correzione in *giocatori*. Della regola del dittongo mobile per i paradigmi verbali «si può constatare un sommario rispetto, consueto per l'altezza cronologica»⁵⁵ (*suona* vs *sonare*): tuttavia, forse in ossequio alla moda fiorentinista, il Nostro propende per la forma *move* – mai corretta – proprio in contraddizione a quella regola.

3.2. Oscillazioni vocaliche in protonia e in postonia

Riguardo alle oscillazioni vocaliche in protonia e postonia – soprattutto nei casi in cui entra in gioco lo stigma di fiorentinità di una parola (*ar/er*, *e/i*, *e/u*, *o/u* in protonia, *e/i* in postonia) ma anche altrove – l'atteggiamento di De Amicis «rispecchia l'allotropia consueta nel secondo Ottocento [...]: la scelta di una forma, più che alla sua schietta fiorentinità, appare perlopiù vincolata alla percezione di correttezza del singolo lessema nell'uso prosastico contemporaneo, nonché alla percezione di appropriatezza»⁵⁶.

Nel caso dell'oscillazione di *a/e* in protonia, «il tipo *danaro/denaro* oppone la forma assimilata, tradizionale dell'uso del toscano vivo parlato [...] alla seconda forma, più corrente in tutta la prosa (letteraria, giornalistica, epistolare) compresa quella manzoniana

⁵⁰ Prada, 2012-2013: 276, nota 92. Cfr. Vitale, 1986 e Serianni, 1986.

⁵¹ Prada, 2012-2013: 276, nota 93. Cfr. Poggi Salani, 1992 e 1994.

⁵² Prada, 2012-2013: 276, nota 94. Cfr. Petrocchi, 1887 e Morandi, Cappuccini, 1895.

⁵³ Prada, 2012-2013: 277, nota 97: «[Manzoni] opta stabilmente, fatta eccezione per il caso noto di *figliuolo*, per le forme monottongate già nel romanzo e istituzionalizza il monottongo nelle scritture posteriori nelle quali l'assunzione del fiorentinismo diviene certamente più coerente e marcata». Cfr. Vitale, 1986. Tuttavia, come osserva Dota, 2017: 119, «la riforma manzoniana incontra una timida rispondenza nella stampa giornalistica» e «il più delle grammatiche conserva il dittongo tradizionale». Cfr. Prada, 2012-2013: 277-279 e Prada, 2015-2016.

⁵⁴ Dota, 2017: 119.

⁵⁵ Dota, 2017: 121, che cita Migliorini, 1960: 702.

⁵⁶ Dota, 2017: 125.

del romanzo come dell'epistolario»⁵⁷. In *Ricordi di Londra* la forma manzoniana *denaro* è saldamente presente. Curioso è invece il caso di *maladetta/maledetta*, ove la seconda forma è presente nella prima edizione, ma corretta nelle successive, fino all'ultima, in *maladetta*, forse avvertita come più vicina all'uso vivo. Mostrano invece una correzione *a > e* le forme *passaggiere/passeggiere* e *forastiero/forestiero*, sebbene in quest'ultimo caso il plurale (*forestieri*) sia il medesimo in entrambe le edizioni. In *colezione* il passaggio ad *a*, pur presente, non elimina l'allotropia e le forme *colezione/colazione* continuano ad alternarsi.

Per quanto riguarda «il passaggio tipico del fiorentino *ar > er*, [...] nella stampa contemporanea le due forme sono concorrenti sino a fine secolo, mentre la lingua letteraria sembra privilegiare il tipo assimilato»: De Amicis, in questo caso conformandosi alle scelte manzoniane, propende per il tipo moderno, «più coerente con l'evoluzione della lingua a Firenze» (senza dimenticare però che «il tipo tradizionale è dell'uso vivo toscano») ⁵⁸. In ogni caso, nel nostro testo la forma assimilata è esclusiva, come in *acquerello*, sin dalla prima edizione.

Nel caso esemplare dell'oscillazione *e/i* protonica, predomina nel Nostro la scelta fiorentinista, per cui troviamo – peraltro in controtendenza rispetto all'uso odierno – *digradanti, quistioni, ripulsione e riputazione*. Ciò comunque, come già nella *Vita militare*, «non esclude la resistenza di alcuni allotropi in *e*»⁵⁹, come *repugnanza*, per la quale è particolarmente valido il discorso fatto in precedenza: sebbene GB giudichi più comune *ripugnanz^a*⁶⁰, la forma in *e* è percepita come “schiettamente fiorentina” e come tale risulta un «esito etimologico lemmatizzato in Crusca IV e presente nella scrittura privata di Emilia Peruzzi». Ad ogni modo, nel suo uso «si riscontrano notevoli oscillazioni, presenti anche in Manzoni, sebbene questi prediliga la forma in *i*, soprattutto prima degli anni Cinquanta»⁶¹. Interessante il caso del termine *maga^zzeni/maga^zzini*: se la forma in *e* è esclusiva nella prima edizione, la correzione in *maga^zzini* non è definitiva e, forse per svista, anche nello spazio di poche battute l'allotropia permane.

Quanto alle oscillazioni di *e/u* e *o/u* protoniche, nel primo caso la forma *uscire* («riconosciuta da TB come più comune in Toscana, soprattutto nell'uso parlato» e «già affermata nel Settecento»⁶²) è maggioritaria anche nei composti e nell'ultima edizione sostituisce *escire* per analogia nelle forme rizoatone (*escimmo > uscimmo*); nel secondo caso, nonostante altrove si prediligano «le forme correnti e fiorentine in *u*» (dal momento che «a quest'altezza cronologica le varianti con vocale mediana possiedono una connotazione più culta e perciò sono evitate nei *Promessi Sposi*, sebbene siano riprese da Manzoni nelle scritture posteriori»⁶³), riscontriamo la forma desueta *robinetto*, la quale però è presente nell'appendice e quindi non è imputabile a una scelta diretta del Nostro. La correzione avviene invece nel caso di *torista* – anch'esso presente nell'appendice – che passa a *turista* nell'edizione del 1901.

Per quanto concerne la presenza di forme labializzate in protonia (o “scurite”, per l'oscillazione *i/o*), occorre ricordare che esse sono «già prevalenti nel primo Ottocento e largamente egemoni nella stampa coeva, nonché codificate nelle grammatiche e [...] usate dal Manzoni in tutta la sua produzione», ma ancora «concorrono con il tipo tosc-letterario [non labializzato], vivo nell'uso popolare». Ricorda Dota che «in generale anche

⁵⁷ Dota, 2017: 124.

⁵⁸ Dota, 2017: 124-125.

⁵⁹ Dota, 2017: 125.

⁶⁰ Esito che P ritiene popolare.

⁶¹ Dota, 2017: 126.

⁶² Dota, 2017: 127-128.

⁶³ Dota, 2017: 128. Cfr. Serianni, 1986.

De Amicis predilige gli allotropi scuriti, ma non disdegna di ricorrere alla variante tradizionale⁶⁴: per questo anche una forma così saldamente labializzata come *domandare* – di cui si registrano ben 30 occorrenze già nella prima stesura della *Vita militare* – compare in *Ricordi di Londra* nel riflessivo *dimandarmi*. Al contrario, nel caso della labializzazione in postonia, è «predominante il tipo *menomo*», qui nell'avverbio *menomamente*, sostituito da *minimo* nella Quarantana, ma «garantito dalla prosa coeva in quanto alternativa non connotata» e impiegato in forma esclusiva anche dal Tommaseo⁶⁵.

Infine, nell'oscillazione «irrisolta»⁶⁶ tra *giovane* e *giovine*, il Nostro opta per la prima soluzione, presente nel nostro testo nella forma alterata *giovannotto*, in quanto la seconda gli «appare talvolta poetica, talvolta dialettale e pedantesca»⁶⁷.

Non collocabile in alcuna delle categorie precedenti risulta il vocalismo della voce *melanconico*, che resiste nella forma etimologica (lat. *melancholicus*, gr. *μελαγχολικός*) pur con *l > n* per assimilazione progressiva.

3.4. Oscillazioni consonantiche

Per quanto concerne l'oscillazione tra consonanti sorde e sonore, nell'Ottocento si ammette l'allotropia: «si alternano le varianti sonorizzate nei tipi *gastigo*, *lagrima*, *sagrifizio*, *segreto*, *sovra*, *nudrito*, con le corrispettive non marcate», le prime essendo «generalmente aderenti all'uso vivo fiorentino», le seconde essendo privilegiate dalla prassi correttoria manzoniana «laddove siano più affermate nell'uso coevo»⁶⁸. De Amicis si attiene anche in questo caso a un manzonismo moderato, che «privilegia le soluzioni più correnti nella prosa del periodo [...] a scapito delle alternative connotate esplicitamente in fiorentinità», ma che al contempo si lascia una certa libertà di scelta in senso “letterario” «laddove l'allotropia nell'uso lo consenta senza che si abbiano particolari connotazioni (il tipo *lagrima*)»⁶⁹. Nel testo di *Ricordi di Londra* non si evidenziano particolari scostamenti dalla tendenza programmatica manzoniana a rispettare l'uso vivo e medio della lingua ed esemplare a tal proposito è il caso di *sovra/sopra*: la forma spirantizzata, espunta anche dal Manzoni perché ritenuta soggetta a «specializzazione poetica»⁷⁰, viene inserita nella prima edizione, forse proprio come stigma di letterarietà, ma è poi rimossa e sostituita con il più comune *sopra*, che peraltro sembra essere più aderente al parlato vivo fiorentino.

La preferenza «per l'affricata alveolare nelle voci *benefizio*, *sacrifizio* e simili», benedetta dal Manzoni nella Quarantana e «propria del fiorentino dell'uso vivo»⁷¹, è ampiamente confermata dal Nostro anche in questo testo, tanto nel singolare quanto nel plurale e nei sostantivi come nelle forme verbali (*rinunziato*, *annunzi*, *edifizio*/*edifizi*, *riputazione*). Significativa e già rilevata per *La vita militare* è «l'eccezione del tipo *ufficio* e derivati», ove è vistosa una «precoce stabilizzazione verso l'allotropo moderno, auspice la burocrazia»⁷²;

⁶⁴ Dota, 2017: 129.

⁶⁵ Dota, 2017: 130.

⁶⁶ Tollera in questo caso l'allotropia anche la Quarantana del Manzoni, il quale «solo in pochi casi introduce la forma del singolare con vocale anteriore per riscontro col fiorentino vivo, ma mantiene sempre quella con vocale centrale al plurale». Cfr. Dota, 2017: 130-131; Serianni, 1986; Vitale, 2000.

⁶⁷ Dota, 2017: 130. Dialettale potrebbe in effetti apparire la forma *giovini*, specie ad un parlante settentrionale.

⁶⁸ Dota, 2017: 131.

⁶⁹ Dota, 2017: 132.

⁷⁰ Dota, 2017: 131.

⁷¹ Dota, 2017: 132.

⁷² *Ibidem*.

persino la grammatica di Morandi e Cappuccini, che altrove predilige l'affricata alveolare, prescrive, peraltro in contrasto con l'uso fiorentino⁷³, la forma *ufficio*⁷⁴. In *Ricordi di Londra* le attestazioni di *uffici* e *ufficiale*, pur presenti solo nell'appendice, rispettano la tendenza sopra evidenziata. Tuttavia, se per *La vita militare* Dota può parlare di un «processo di fiorentinizzazione, che avrebbe avvicinato De Amicis alla prosa manzoniana, [...] soffocato in quanto deviante rispetto all'uso coevo medio, letterario e grammaticografico»⁷⁵ – già nella prima redazione di quel testo spesseggiano infatti le correzioni in direzione dell'affricata palatale – altrove il Nostro dà prova di stretta osservanza fiorentinista.

Una simile attenzione si manifesta anche nella preferenza per «alcuni allotropi palatali», cioè per alcune forme derivate da *-lj* il cui carattere palatale, «prevalente nella tradizione toscana e in parte anche letteraria, in certi paradigmi verbali si distingue come cultismo», in altri casi addirittura come «stigma di toscanismo libresco»⁷⁶, rifiutato dal Manzoni della Quarantana (*capegli, ugne*)⁷⁷: nel nostro *corpus* segnaliamo la forma *ammobigliate* e l'avverbio *famigliarmente*, modellato sull'aggettivo *famigliare* già ammesso dal Manzoni come variante adiafora dell'etimologico *familiare*⁷⁸.

L'oscillazione tra forme scempie e geminate propende generalmente per le prime, pur lasciando spazio all'allotropia, generata anche, come rileva Dota, «dalla prosa del secolo»⁷⁹, cioè da alcune forme introdottesi relativamente tardi nella lingua – e magari comuni soprattutto nella prosa ottocentesca in quanto legate a contesti di specifico interesse – e caratterizzate dalla geminazione: in *Ricordi di Londra* rileviamo, come esempi di quest'ultima tendenza, *rettorica, compatriotta*⁸⁰ e *pugillato/pugillatori*, che sono poi corretti in *pugilato/pugilatori* (non è ancora attestata la forma *pugili*); resiste ancora, come arcaismo, *Brettagna* e inoltre la geminazione viene preferita, tanto nel testo quanto nell'appendice, in *ubbricare, ubbriaichi e ubbriacona*.

Come unico esempio di spirantizzazione rileviamo la già citata forma *sovra*, fortemente marcata in senso diacronico e diafasico e come tale sostituita dalla variante despirantizzata.

3.5. *Fatti generali del vocalismo e del consonantismo*

Osserva Dota che nella prima redazione della *Vita militare* «la fenomenologia aferetica interessa principalmente la forma dell'uso toscano popolare *sclamare*, frequentissima nella prosa tommaseiana», perlopiù esclusiva se eccettuiamo una «dieve allotropia dovuta al ritocco *sclama > esclama*»⁸¹. Nel nostro caso, la forma aferetica è presente, all'imperfetto, nella prima redazione dell'appendice, ma è corretta nelle edizioni successive (*sclamava > esclamava*) probabilmente in direzione di una lingua più fluida e scorrevole, che rigettasse queste forme sia perché ribobolaie sia perché vetuste e dal sapore “cruscante”.

⁷³ Basti come esempio il nome della celebre *Galleria degli Uffizi*, che manifesta la tendenza del parlato fiorentino vivo e tradizionale per l'affricata alveolare.

⁷⁴ Morandi, Cappuccini, 1895: 97, cit. anche in Dota, 2017: 132, nota 209.

⁷⁵ Dota, 2017: 133.

⁷⁶ Dota, 2017: 134.

⁷⁷ Anche De Amicis nella *Vita militare* rifiutò forme arcaizzanti come *capegli* e *ugne*, dandone testimonianza nella corrispondenza con Emilia Peruzzi. Cfr. Dota, 2017: 135.

⁷⁸ Dota, 2017: 134.

⁷⁹ Dota, 2017: 137.

⁸⁰ Ma al plurale abbiamo *compatrioti*. Cfr. De Amicis, 1874: 70.

⁸¹ Dota, 2017: 137.

Rimangono invece aferetiche, rispettivamente nel testo e nell'appendice, le forme *spirava* (per *ispirava*) e *briachi* (per *ubriachi*): quest'ultima forma, rilevata anche da Dota all'accrescitivo *briaconi* nel bozzetto *A vent'anni*, viene mantenuta perché propria «dell'uso vivo» toscano⁸², in parziale controtendenza con la prassi correttoria appena menzionata.

Particolarmente viva per tutto l'Ottocento è l'allotropia in relazione al fenomeno della sincope nelle forme verbali, in particolare nel futuro (*anderò/andrò*) e nel condizionale (*anderei/andrei*), ma anche all'interno di alcuni paradigmi (*offerire/offrire*): se le forme prive di sincope, maggioritarie nella lingua antica, sono proprie «soprattutto di scriventi conservativi, toscanisti e di impostazione puristica e arcaizzante», le grammatiche manzoniane le avallano («[i verbi asincopati] sono tutti vivi»⁸³), a differenza del Corticelli («*anderò*, ecc., *anderemo*, ecc., non sono voci troppo buone»⁸⁴), ma anche dello stesso Manzoni, che «predilige le sincopi perché dell'uso vivo fiorentino, riflesso nella grammatica collodiana»⁸⁵. In questa congerie di tendenze diverse, il De Amicis si dimostra saldamente e autenticamente manzoniano, preferendo le forme sincopate perché più vicine all'uso corrente (e panitaliano, aspetto che il Nostro dimostra di avere in grande considerazione nell'*Idioma gentile*): esse sono esclusive in *Ricordi di Londra*.

L'apocope vocalica “postconsonantica” di tipo toscano è comune «per tutto il secolo XIX fino ai primi del Novecento [...] soprattutto in contesti mimetici del parlato; perciò il fenomeno è vivace tanto nella Quarantana quanto nell'uso epistolare del Manzoni»⁸⁶. Il Nostro utilizza l'apocope in modo pressoché esclusivo quando si tratta di riprodurre dialoghi o soliloqui, in particolare con il verbo essere (*son*), con i verbi di modo infinito, con la sequenza “verbo servile + infinito”, con alcuni verbi modali e fraseologici e in alcune espressioni cristallizzate (per *l'amor di Dio!*)⁸⁷: essa costituisce uno degli strumenti più efficaci, assieme all'elisione, per riprodurre graficamente la scorrevolezza e la fluidità “naturale” del parlato fiorentino. Viene inoltre utilizzata per eliminare lo iato, come nella correzione *bene istrutto* > *ben istrutto*. Altrove, soprattutto se il passo non ha funzione mimetica, l'apocope, inizialmente presente, viene poi corretta nelle edizioni successive attraverso l'epitesi di *o*: tale è il caso di *appariscon* > *appariscono*. Meno rappresentata è invece l'apocope postvocalica (*que', de', co'*), «fenomeno del fiorentino dell'uso coevo, immesso da Manzoni nella Quarantana e persistente negli scritti successivi»: se già le ultime redazioni della *Vita militare*, andavano verso la riduzione, l'omissione e infine l'eliminazione del fenomeno, fosse per influsso della prosa giornalistica contemporanea, ove esso non era molto comune⁸⁸, il testo da noi considerato sembra averlo abbandonato. Più frequente, come anticipato, resta l'elisione («fenomeno corrente nel fiorentino contemporaneo» e «già consolidato nella tradizione letteraria»)⁸⁹, attuata a livello di articolo (con alcune omissioni, forse dovute a sviste, come *la immaginazione*), di particella pronominale (*s'era*) e in altri casi (*dov'ero*), in quanto strumento per conferire vivacità e autenticità alla narrazione.

Molto diffusa è la prostesi davanti a *s* impura a seguito di parola terminante in consonante, «fenomeno consolidato nelle abitudini letterarie toscane, [...] corrente nella prima metà del secolo, anche nella prosa giornalistica», nonché ammesso e impiegato da

⁸² Dota, 2017: 138.

⁸³ Dota, 2017: 139, nota 251. Cfr. Petrocchi, 1887; Morandi, Cappuccini, 1895; Fornaciari, 1882.

⁸⁴ Corticelli, 1856: 78.

⁸⁵ Dota, 2017: 139. Cfr. Prada, 2012-2013: 297.

⁸⁶ Dota, 2017: 140.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Dota, 2017: 141-142.

⁸⁹ Dota, 2017: 142.

Tommaso e Manzoni (spesso nella Quarantana, meno nella produzione linguistica e posteriore)⁹⁰, per quanto ritenuto marcato dal Collodi che lo applica solo «in un lacerto narrativo dai connotati espressionisticamente toscaneggianti e popolareggianti»⁹¹. Per il Nostro la tendenza prostetica è assunta a regola – che resterà vitale fino a Novecento inoltrato – e sempre rispettata (*per isvegliare, per iscusare, per isperare*).

Segnaliamo inoltre un caso di epitesi consonantica – ricordando che quella vocalica è impiegata per correggere una forma apocopata – volta a evitare uno iato tra due vocali nella sequenza “preposizione semplice + articolo indeterminativo” (*sur un orecchio*). La forma *sur* – «spesso usata in funzione eufonica dinanzi a parola che inizi con *u* ed in particolare davanti all'articolo indeterminativo, e talora preceduta da *di* o *im*»⁹² – è dell'uso vivo toscano e tollerata anche da Collodi⁹³.

4. EVOLUZIONE DEI TRATTI MORFOLOGICI

4.1. *Nome*

Non è particolarmente frequente nella correzione di *Ricordi di Londra* il metaplasmo di genere, ovvero il passaggio di un sostantivo dal maschile al femminile o viceversa: evidenziamo il caso di *un pagode* > *una pagoda*, nel quale il sostantivo, peraltro di origine straniera, viene volto al femminile, perché la variante maschile, attraverso cui il termine era giunto nella lingua italiana, era avvertita come arcaica⁹⁴. Già attestata nella prima redazione del nostro testo, ma ancora in elaborazione durante le fasi correttive della *Vita militare*, è la preferenza per l'allotropo di genere «più comune, preferibilmente fiorentino»: così viene recepita fin da subito «la correzione, già manzoniana⁹⁵ *mattino* > *mattina*», «*tavolo* muta in *tavola* [...] nel significato di “mensa, tavola da pranzo”» e l'aggettivo *tristo* «consueto nella tradizione letteraria, comune nell'uso letterario primo-ottocentesco, manzoniano e nieviano, nella stampa e nelle grammatiche⁹⁶ coeve» assume la più moderna veste di *triste*⁹⁷. Segnaliamo però che *mattino* sopravvive nell'appendice, dove anzi è utilizzato in modo esclusivo (se si eccettua la forma *domattina* all'interno di un dialogo), a riprova del fatto che il testo dell'anonimo traduttore mostra tendenze arcaizzanti, e che *tavolo* presenta una sola occorrenza, nella quale è inteso in senso generico, senza un rimando esplicito al contesto della mensa («Mi ripetevo questo nome, me lo facevo sonare nella mente con compiacenza come si fa sonare sul tavolo una moneta d'oro»⁹⁸). I nomi

⁹⁰ Dota, 2017: 143.

⁹¹ Prada, 2012-2013: 286, cit. anche in Dota, 2017: 144, nota 286.

⁹² B.

⁹³ In F si scrive che «non si pone se non innanzi a parola principiante da vocale»; cfr. Prada, 2018: 339, nota 95: «Osserviamo a margine la presenza in un caso di *sur*, forma decisamente più locale [...]; si consideri [...] che la vibrante è inserita nel contesto di due vocali uguali a contatto».

⁹⁴ Il termine *pagòda* (ant. *pagòdo* o *pagòde* s.m.) deriva dal portoghese *pagode*, a sua volta preso da una voce pracrita. Nel caso del De Amicis non indica «l'edificio sacro del culto buddista», ma piuttosto un «edificio, chiosco orientaleggiante di aspetto vagamente simile a quello di una pagoda, in voga in Europa specialmente nel sec. XVIII come elemento decorativo in parchi e giardini». Cfr. VT online, s.v. *pagòda*.

⁹⁵ Vitale, 1986: 36.

⁹⁶ Corticelli, 1856.

⁹⁷ Dota, 2017: 145-146.

⁹⁸ De Amicis, 1874: 10.

di città, nell'Ottocento, sono maschili anche dove la consuetudine moderna li intende femminili: tipico è il caso di Parigi, che nell'appendice si descrive come *popolato*⁹⁹.

Per quanto riguarda la formazione del plurale, il composto *ferravecchi* (al singolare *ferravecchio*, o meno comunemente, *ferrivecchi*) suggerisce, rispetto alla forma più prettamente italiana *ferrivecchi*, un residuo dell'antico plurale neutro latino in *-a*, mai del tutto scomparso nei dialetti dell'Italia centrale e riversatosi talvolta nella tradizione toscouteraria. Un analogo ragionamento si può fare per *vestimenta*, che però è un cultismo e quindi verrà trattato nel paragrafo relativo al lessico.

Significativo è l'utilizzo che De Amicis fa delle «risorse linguistiche derivative», benché «non sia paragonabile all'esuberanza nieviana quanto a formazione delle parole, né all'esorbitanza espressionista degli scapigliati»¹⁰⁰. Il prefisso *s-*, che nell'*Idioma gentile* riceverà un peculiare trattamento nel capitolo *La lingua che abbrevia* (il Nostro scriverà che le parole che lo posseggono «si distinguono per la condensazione di “bellezza e forza”»¹⁰¹), spesseggia anche in *Ricordi di Londra*, tanto nel testo quanto nell'appendice: soprattutto in contesti di particolare *pathos* narrativo e descrittivo, esso conferisce alle forme cui è preposto una certa espressività, quasi onomatopeica. Segnaliamo le voci *sguiscia* (variante toscana di *sguscia* e già attestata in Nievo¹⁰²), *sguerniti* (variante¹⁰³ di *sguarniti*), *sdrusciti* (che imita nella grafia la realizzazione fricativa di <ci> propria dei toscani), *spenzolano*, *slattati* (che oggi forse sarebbe sostituito dal più comune *svezzati*). Per quanto riguarda i suffissi, può essere interessante un accenno alla forma *numerizzati*, variante¹⁰⁴, ancora oggi presente nel gergo burocratico, di *numerati*, impiegata in due occorrenze all'interno dell'appendice per indicare dei letti contrassegnati con un numero: essa presenta un suffisso destinato ad avere fortuna nella lingua di oggi (si pensi a forme come *computerizzato*, *rivitalizzato*).

Sempre legata a fini di espressività e realismo risulta la predilezione accordata dal Nostro ai suffissi alterativi, di varia natura (accrescitivi, diminutivi/vezzeggiativi e peggiorativi): nell'*Idioma gentile* «De Amicis ne esalta, in particolare, la capacità di condensare “senza allungare il discorso, tante sfumature, di variare il linguaggio utilizzando i sinonimi e i modi di dire equivalenti”»¹⁰⁵ e di essere «intelligibili da qualunque italiano che li senta per la prima volta»¹⁰⁶. La sensibilità per gli alterativi, «privilegio della lingua italiana e pretta marca di filotoscansimo, ampiamente sfruttati nella letteratura per l'infanzia» maturò in De Amicis, come suggerisce Dota, «grazie alle letture consumate nel periodo fiorentino», da Nievo a Manzoni fino al Tommaseo, «sapiente dosatore degli alterativi, ritenuti espressione della sensibilità percettiva e del relativo sistema di valori proprio del popolo toscano»¹⁰⁷. Tra i peggiorativi ricordiamo *osteriacce* e la correzione – l'unica che interessi gli alterativi – *casucce affumicate* > *casacce affumicate*, probabilmente dettata dalla volontà di modificare la percezione del lettore, non più guidato verso il languido compatimento, ma piuttosto verso il biasimo e il disgusto per le misere

⁹⁹ Rohlfs, 1966-1969, 380a ricorda che «in antico il genere d'un nome di città era per lo più determinato dalla desinenza, *-e* e *-i* contando come maschili».

¹⁰⁰ Dota, 2017: 148.

¹⁰¹ De Amicis, 1905: 226-236, cit. anche in Dota, 2017: 148.

¹⁰² VT online, s.v. *sguisciare*.

¹⁰³ B non la lemmatizza come variante arcaica, anche se dalle attestazioni ivi riportate sembra esserlo.

¹⁰⁴ B la attesta a partire dal Settecento.

¹⁰⁵ De Amicis, 1905: 334, cit. anche in Dota, 2017: 150.

¹⁰⁶ De Amicis, 1876: 145, cit. anche in Dota, 2015: 150.

¹⁰⁷ Dota, 2017: 150.

condizioni di vita dei quartieri proletari londinesi¹⁰⁸. Più ampia è la presenza di diminutivi, ritenuti anche nell'*Idioma gentile* «riflesso linguistico della sensibilità percettiva verso il mondo, non apprezzabile da gente di “grossa pasta”» e «segnale metalinguistico dell'equazione tra lingua e pensiero»¹⁰⁹: tra i più evocativi citiamo *brigatelle* (da *brigata*), *torricine*, *adagino*, *circoletti*, *gorgozzuli* (plurale di *gorgozzule*, a sua volta diminutivo di *gorgozzo*, termine raro che rimanda alla sfera semantica della gola). Segnaliamo l'espressione *fare l'occhietto a qualcuno* (dove il diminutivo *occhietto* ricorre in giacitura) propria della lingua colloquiale, come attestato da B. Non propriamente forma di alterazione, ma comunque funzionale al conferimento di ulteriore *pathos* al testo è il suffisso *-issimo/-issimi* del superlativo assoluto, posposto anche ad aggettivi che normalmente non lo ammettono nell'italiano corrente (*espressivissimi*).

4.2. Pronome

Il trattamento delle forme pronominali, e in particolare dei pronomi soggetto e di alcune forme dei pronomi oggetto diretto e indiretto, costituisce uno dei «punti caldi» della riflessione e della prassi linguistica ottocentesca, cui il Nostro non si sottrae: se infatti si registra «una maggiore apertura alle istanze dell'uso sollecitata dalla prassi e dalla riflessione del Manzoni, il quadro grammaticografico ottocentesco [...] rimane ampiamente conservativo». Nella redazione definitiva dei *Promessi Sposi* Manzoni opta «in favore degli usi vivi di *lui/lei* in funzione di soggetto e non solo come pronomi obliqui, almeno in frase affermativa»; nonostante ciò, «la maggior parte dei grammaticografi considera l'uso delle forme oblique erroneo o comunque inaccettabile nello scritto e impone l'uso¹¹⁰ di *egli, e', ei, ella, eglino, elleno* e persino di *desso/a* o di *essolui*», con le sole eccezioni di alcuni «grammaticografi d'ispirazione manzoniana» come Petrocchi (1887) e Morandi, Cappuccini (1895), di alcuni «scrittori toscani per l'infanzia»¹¹¹ e di pochi altri, fra cui Verga, nelle produzioni teatrali¹¹². La posizione di De Amicis, in un quadro in cui anche la letteratura contemporanea più innovativa¹¹³ si attiene alla codificazione tradizionale, «di ascendenza lontanamente bembiana»¹¹⁴, oscilla «tra la sicura accettabilità degli usi garantiti [...] e l'innovazione»¹¹⁵. In *Ricordi di Londra* si manifesta la prima tendenza, dal momento che le forme *lui/lei* non vengono mai utilizzate in funzione di soggetto, ma solamente al caso obliquo (*a lui, per lui*), con l'eccezione delle forme di cortesia, dove l'arcaizzante *Ella* viene sostituito da *Lei*, scritto fra l'altro spesso con l'iniziale minuscola, e di un caso isolato nel quale *lui* assume una funzione focalizzante,

¹⁰⁸ Si potrebbe osservare che una correzione di questo tipo non si addice al De Amicis socialista: deve essere entrata nel testo prima degli anni Ottanta del XIX secolo. In effetti essa è presente fin dalla seconda edizione dell'opera, nel 1874.

¹⁰⁹ Dota, 2017: 151.

¹¹⁰ Sia pure non in maniera indifferenziata e indiscriminata, dato che alcune forme (in particolare *ei, e'*) erano avvertite come obsolete, arcaiche o letterarie, altre (*eglino, elleno*) erano «in via di completa dismissione anche nell'uso giornalistico» e altre ancora (*desso/a, essolui*) erano «sostanzialmente fuori dell'uso non marcato». Cfr. Prada, 2012-2013: 305.

¹¹¹ Ma Collodi, nella *Grammatica di Giannettino*, «si attiene agli usi tradizionali, considerando gli usi di *lui/lei* una sgrammaticatura». Cfr. Prada, 2012-2013: 304-307, cit. anche in Dota, 2017: 152, nota 338.

¹¹² Prada, 2012-2013: 304-305; Dota, 2017: 152-153. Per quanto riguarda la prassi manzoniana si vedano Seriani, 1986 e Vitale, 1986.

¹¹³ *Fede e bellezza* di Nicolò Tommaseo, 1840 e *Le confessioni d'un italiano* di Ippolito Nievo, 1867.

¹¹⁴ Prada, 2012-2013: 304.

¹¹⁵ Dota, 2012-2013: 153.

propria della mimesi del parlato, sostituendo così *egli* («Poi, cominciando ad annoiarmi di far quella parte, pensai che s'egli mi parlava una lingua che io non capivo, io potevo bene parlargli una lingua che non capisse lui»¹¹⁶). Se l'impiego di *egli* ed *esso* (pronomi tipico dell'uso scritto) risulta quindi esclusivo, sono parimenti abbandonate tutte le altre forme, avvertite come arcaiche e letterarie: nella revisione dell'appendice, l'espressione *ch'e trae seco*, in cui compare la forma *e'*, letteraria, anche tipica del fiorentino argenteo – largamente impiegata, ad esempio, in Machiavelli – viene sostituita da *che trae seco*. Con funzione rafforzativa, simile a quella del latino *ipse*, viene invece mantenuta, sempre nell'appendice, la forma *desso* («Il pauperismo è desso un vizio irrimediabile»¹¹⁷), in conformità alla patina di arcaismo che, nonostante le correzioni, continua a permeare l'anonima traduzione del Simonin. Al plurale dominano le forme *essi/esse*, mentre la forma *loro* è relegata al caso obliquo: a tal proposito, occorre segnalare che, qui come altrove nella produzione del Nostro, l'oscillazione *gli/le* al femminile e *gli/loro* al plurale è respinta, malgrado in questo secondo caso la grammaticografia coeva e la stessa prassi manzoniana fossero «moderatamente» aperti ad un'immissione della forma *gli* anche al plurale, pur se «solo in taluni casi» e «non senza esplicitarne la marcatezza diafasica e diastratica»¹¹⁸. Allo stesso modo è respinto «il tipo *gli* per *li*, ossia la palatalizzazione del clitico oggetto, sconosciuta fuori Toscana», ma ancora vivente in quella regione, «specialmente innanzi a una vocale o a una consonante liquida, e dopo *me, te, se, ce, ve*»¹¹⁹. Parallelamente, «l'uso del pronome soggetto atono di terza persona singolare maschile *gli* (abituale nel costrutto *gli è*) [...] comune in scriventi di ispirazione toscanista, nel parlato e nella tradizione letteraria», presente nella *Vita militare* in alcuni contesti e comunque preferibile «all'allomorfo femminile *la* [...] condiviso dalle varietà settentrionali», è rifiutato¹²⁰. Nell'appendice troviamo invece un caso, non corretto, di utilizzo del tipo pleonastico con riflessivo espletivo *si* («Una cosa che rattrista quando si studia la miseria a Londra, si è che questa miseria è un po' da per tutto»¹²¹), «proprio della tradizione letteraria e nel contempo dell'uso toscano vivo del secolo», ma già abbandonato dal Manzoni e dagli scrittori coevi al Nostro¹²². Assenti, infine, le forme dei pronomi combinati *gliene* e *glielo/gliela*.

Per quanto riguarda le forme pronominali atone, rileviamo una certa vicinanza tra la lingua deamicisiana e le tendenze odierne, forse anche maggiore rispetto alla *Vita militare* di qualche anno prima. Comparando le nostre osservazioni con quelle di Dota, constatiamo che i seguenti fenomeni, presenti in quel testo anche in modo isolato, sono stati ora abbandonati, probabilmente per influsso della prassi correttoria manzoniana e dei consigli di Emilia Peruzzi: l'uso del clitico oggetto *il* «poetico e persino arcaico a questa altezza cronologica»; l'uso popolare di *ci* per *gli/le*, «diffuso in tutta la Toscana ma “modo sconcio” per la grammaticografia coeva, anche manzoniana»; la sostituzione del clitico *ci* con la particella pronominale *si*, «uso familiare e popolare [...] caratteristico della Toscana occidentale»¹²³. Permane invece, ma molto limitato, l'uso del clitico *ne* per il clitico di prima persona plurale *ci*, «insieme dialettale e perlopiù poetico nell'Ottocento, resistente nella prosa giornalistica solo per toni sostenuti», probabilmente perché avvertito come retaggio

¹¹⁶ De Amicis, 1874: 33.

¹¹⁷ De Amicis, 1874: 104.

¹¹⁸ Dota, 2017: 156.

¹¹⁹ Dota, 2017: 157.

¹²⁰ Dota, 2017: 155.

¹²¹ De Amicis, 1874: 102.

¹²² Dota, 2017: 155.

¹²³ Dota, 2017: 158-159.

della lingua dei Trecentisti¹²⁴ («Appena entrati, si alzano gli occhi agli altissimi archi acuti delle vólte, poi si girano sul popolo di statue che ne circonda»¹²⁵). Nella *vexata quaestio* dell'oscillazione tra *ci* e *vi* locativi, che «vede le grammatiche schierarsi per il tipo tradizionale *vi*, formale e dell'uso scritto sostenuto, mentre l'allotropo familiare *ci* rimonta grazie al Manzoni»¹²⁶, De Amicis assume come altrove una posizione di medietà, ammettendo l'allotropia – che nell'appendice diventa preponderanza pressoché esclusiva di *vi* – pur senza disdegnare la correzione manzoniana («E forse che non ci sono anche qui miserie e dolori infiniti?»¹²⁷). Isolata, infine, sopravvive nell'appendice una forma di clitico comitativo (*seco*) che altrove non è mai impiegato dal Nostro perché, pur essendo «consueto nella lingua letteraria per tutto l'Ottocento con punte primonovecentesche», non è conservato nella Quarantana e non è gradito nemmeno alla signora Peruzzi a causa della sua «compromissione con la lingua burocratica»¹²⁸.

Vistoso, in relazione ai pronomi e agli aggettivi dimostrativi, è il mancato rispetto del sistema tripartito toscano (*questo*, *codesto*, *quello* e forme declinate), raccomandato dalle grammatiche coeve¹²⁹: la forma *codesto*, utilizzata per segnalare la vicinanza di un ente rispetto a chi ascolta, non compare nel testo. Sulla scia della prassi corretoria manzoniana, De Amicis espunge *questi* e *quegli*, abbandonati anche in *Fede e bellezza* dal Tommaseo, in favore di *questo* e *quello*, il cui uso «in posizione soggettivale» è segnalato dal Parri «come fiorentinismo, che ne avrà favorito l'adozione in Manzoni»¹³⁰. Del resto, con l'eccezione del Corticelli¹³¹, che è grammatica settecentesca ancora largamente in uso nel secolo successivo, la grammaticografia ottocentesca considera «*questi* e *quegli* [...] dell'uso letterario, e alquanto sostenuto»¹³². Ampio e pienamente corrispondente alla casistica degli usi odierni è l'impiego di *ciò*, che la grammaticografia postmanzoniana aveva relegato «alla sola sostituzione di “*questo* usato neutralmente (*questa cosa*)”, fino a dichiararne il “raro uso”»¹³³. Infine, la forma *quei* è preferita a *quelli* nella funzione di pronome, indipendentemente dal contesto fonetico («A momenti, vi piglia un'allegria senza cagione, un amore subitaneo del paese dove siete, che vi fa guardar tutti quei che passano con un occhio benevolo»¹³⁴).

Per quanto riguarda i pronomi e gli aggettivi indefiniti, ci limitiamo a segnalare: la presenza della forma arcaizzante *ciascheduno* (usata in luogo del più comune *ciascuno* nell'appendice); la preferenza per *qualche cosa* in luogo del «più familiare *qualcosa*»¹³⁵, pur se in un contesto di allotropia ammesso dalla stessa lessicografia coeva¹³⁶; l'impiego maggioritario di *nessuno*, che sostituisce quasi sempre *alcuno*, il quale permane solo in frasi negative («non si vedevan crocchi, né brigatelle, né alcuno che gridasse e gesticolasse»¹³⁷).

Tra i pronomi interrogativi, è mantenuta l'allotropia tra «la forma canonizzata dalla grammaticografia *che cosa* [...] e il familiare *cosa*, certamente macchiato dall'eco

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ De Amicis, 1874: 40.

¹²⁶ Dota, 2017: 160.

¹²⁷ De Amicis, 1874: 54.

¹²⁸ Dota, 2017: 160.

¹²⁹ Dota, 2017: 161.

¹³⁰ Catricalà, 1994: 93 e nota 18.

¹³¹ Corticelli, 1856: 35 e 41.

¹³² Morandi, Cappuccini, 1895: 119.

¹³³ Dota, 2017: 161.

¹³⁴ De Amicis, 1874: 26.

¹³⁵ Morandi, Cappuccini, 1895: 119 e 126; Petrocchi, 1887: 148.

¹³⁶ Dota, 2017: 163.

¹³⁷ De Amicis, 1874: 21.

settentrionale, ma ben vivo nell'uso familiare toscano, tanto da predominare ed essere rimpinguato, in qualità di fiorentinismo vivo, nella Quarantana» e da essere «accolto nella grammaticografia d'ispirazione manzoniana»¹³⁸. Per giustificare la scelta dell'una o dell'altra forma da parte del Nostro, giova segnalare che la prima compare in situazioni anche solo leggermente più formali, come nei soliloqui, mentre la seconda spesseggia nel discorso diretto.

Infine, circa i pronomi relativi, costatiamo anche noi come già Dota «un panorama allineato agli usi medi e normati del secolo»: per quanto riguarda la scelta tra *cui* senza preposizione, «avanzo del dativo latino»¹³⁹ e *cui* preceduto da preposizione (non solo *a*, come sarebbe normale dato il suo ruolo etimologico di complemento di termine), De Amicis propende decisamente per la seconda opzione, come già dimostrava la prassi correttoria della *Vita militare*¹⁴⁰. Nell'appendice, tuttavia, permane un caso non corretto di utilizzo di *cui* non preceduto da preposizione (*cui riconobbero* in luogo di *che riconobbero*, dove è da segnalare anche la natura intransitiva di *riconoscere*, che nell'italiano corrente vuole invece il complemento oggetto).

4.3. *Verbo*

Spicca per la sua mancanza il costrutto «in forte odore di toscanismo» con flessione analitica della quarta persona verbale (il tipo *noi s'era*), «uso del parlar toscano [...] condannato dai grammatici e fuggito dagli scrittori più corretti»¹⁴¹, ma utilizzato dal Manzoni e ammesso dai teorici dell'uso vivo¹⁴². In questo caso, De Amicis si allinea alle tendenze della grammaticografia, che lo disdegnava «a causa del suo retroterra familiare abbinato all'uso popolare»¹⁴³.

Più complessa è la questione relativa alla coniugazione della prima persona dell'imperfetto indicativo. I «grammaticografi sette-ottocenteschi raccomandano soprattutto *-a*, sostenuto da usi toscoletterari non dubbi» ed esito etimologico, «ancora ampiamente rappresentato in tutte le scritture, sebbene in progressivo arretramento»; d'altra parte, «il partito della forma in *-o*, dell'uso vivo toscano, soprattutto negli impieghi familiari [...] si fa via via più forte [...] specie dopo la stampa della Quarantana (nella quale, come risaputo, Manzoni sostituisce pressoché tutte le forme in *-o* alle corrispondenti in *-a*)». Il modello manzoniano influenza la grammaticografia coeva (alcune grammatiche cominciano a consigliare la forma più moderna, benché siano «in minoranza rispetto al panorama garantista»¹⁴⁴), gli scritti giornalistici e parte della pubblicistica per l'infanzia, soprattutto di ascendenza toscana (Collodi, Baccini), ma non gli usi letterari, dove, anche nei generi di consumo (come in Salgari¹⁴⁵) «continua lungamente a prevalere il tipo tradizionale in *-o*»¹⁴⁶. Dal canto suo, «in questo orizzonte irrisolto, l'eclettica prosa deamicisiana può mimetizzarsi», anche se, nella *Vita Militare*, la

¹³⁸ Dota, 2017: 164; Prada, 2012-2013: 317-318.

¹³⁹ Morandi, Cappuccini. 1895: 127 e 129.

¹⁴⁰ Dota, 2017: 165-166.

¹⁴¹ Fornaciari, 1884: 243.

¹⁴² Prada, 2012-2013: 289.

¹⁴³ Dota, 2017: 167.

¹⁴⁴ Dota, 2017: 168.

¹⁴⁵ Nacci, 2004, cit. anche in Prada, 2012-2013: 290.

¹⁴⁶ Prada, 2012-2013: 290-291.

soluzione dell'uso vivo fiorentino finisce per prevalere su quella etimologica¹⁴⁷. In *Ricordi di Londra*, il Nostro si mostra coerente con la tendenza mostrata nell'ultima redazione di quel testo e utilizza la forma più moderna in *-o* per tutte le occorrenze; nell'appendice, al contrario, la prosa arcaizzante dell'anonimo traduttore, pur temperata nelle edizioni successive alla prima, lascia spazio all'allotropia. Maggioritaria è la presenza di forme etimologiche (*io aveva, io chiudeva, io vedeva, io trovava, io osservava*), ma almeno alcune di queste vengono corrette e uniformate all'uso fiorentino e manzoniano (*io trovo*).

La differenza tra il testo deamicisiano e l'appendice si evidenzia anche in relazione al fenomeno del diletto della labiodentale degli imperfetti di seconda classe (il tipo *avea*). Come nel caso citato in precedenza, tali forme con diletto, soprattutto con verbi di alta frequenza (come *avere, dovere, volere, potere*), erano proprie della tradizione letteraria, degli «scrittori sensibili al purismo», di certa stampa giornalistica e della grammaticografia, «che non li considera pretti poetismi»¹⁴⁸. Tuttavia, ricorda Prada, a differenza della forma etimologica della prima persona dell'imperfetto, esse erano «anche dell'uso vivo (non privo di una certa marcatezza diastratica e diafasica)», benché gli esiti concorrenti con fricativa fossero stati preferiti dal Manzoni della Quarantana, da Collodi nella *Grammatica di Giannettino* e anche da Leopardi e Tommaseo¹⁴⁹. La situazione in *Ricordi di Londra* è speculare a quella descritta sopra: il testo autenticamente deamicisiano non fa mai uso di forme con diletto della labiodentale e il Nostro si dimostra manzoniano anche in merito a questo tratto; l'appendice oscilla in un'allotropia che perlopiù corregge come marcate le forme arcaiche (*avea > aveva, aveano > avevano, doveano > dovevano*), ma ne lascia alcune invariate (*scrivea*), anche se, significativamente, le forme con diletto della labiodentale e quelle che presentano la prima persona in *-a* non si sovrappongono mai, forse per evitare una “somma” di tratti arcaizzanti. In altre parole, non incontriamo mai forme del tipo *io avea* o *io scrivea*, ma le occorrenze con diletto della labiale sono limitate alle terze persone verbali e nemmeno in questo caso sono esclusive: frasi del tipo «Mi volto a quest'apostrofe e vedo una vecchia, che, avendomi sentito e compreso, nulla avea trovato di meglio, che prender parte familiarmente alla conversazione» sono seguite a distanza di poche righe da altre del tipo «Forse la vecchia non aveva la coscienza tranquilla, ed al cospetto di compatrioti tanto curiosi credette più prudente svignarsela»¹⁵⁰.

Per quanto riguarda l'oscillazione tra perfetti forti e deboli (in favore di questi ultimi aveva deciso Manzoni, inserendoli nella Quarantana in quanto forme «di correntezza tosco-fiorentina»), De Amicis utilizza tanto i primi (*offerse*) quanto i secondi (*aprì, coprì*) pur non ammettendo l'allotropia; rispetto all'oscillazione dei perfetti della seconda classe in *-e / -ei* e *-etti / -ette*, invece, il Nostro propende per le seconde forme (*dovetti, dovette*), proprie del parlare toscano e, dopo gli anni Quaranta, accolte anche dal Manzoni, che pure non ne risolve completamente l'allotropia¹⁵¹.

Nel caso del participio passato, «la tradizione grammaticografica, che spartiva la polimorfia degli allotropi tra prosa e poesia, attenua la sua rigidità prescrittiva verso fine Ottocento», con qualche eccezione come la coppia *veduto/visto*, con la prima forma, debole, che è tipica della tradizione letteraria e culta, e la seconda, forte, che è largamente impiegata nella prosa giornalistica e nella redazione definitiva dei *Promessi Sposi*¹⁵². De

¹⁴⁷ Dota, 2017: 168-169.

¹⁴⁸ Dota, 2017: 169.

¹⁴⁹ Dota, 2017: 169; Prada, 2012-2013: 291.

¹⁵⁰ De Amicis, 1874: 69-70.

¹⁵¹ Dota, 2017: 170-171.

¹⁵² Dota, 2017: 172-173.

Amicis, se in taluni casi riduce l'allotropia preferendo *perduto a perso*, altrove la mantiene, come appunto nel caso di *veduto e visto*, che vengono utilizzati indifferentemente. La constatazione può essere estesa al participio accorciato, tipico della tradizione toscana antica e come tale «specializzatosi» nella poesia, ma respinto dal Manzoni proprio «in forza della sua letterarietà»¹⁵³: il Nostro ne fa uso soprattutto quando la forma accorciata è anche etimologica (*costrutto* in luogo di *costruito*), ma preferisce *voltato* alla forma allora più comune *volto*. La forma *istrutto* è invece presente, non corretta, nell'appendice.

Tra i fenomeni degni di nota relativi alle forme verbali, segnaliamo: il costruito con *venire* copulativo con il participio passato (il tipo *venire fatto, venire pensato*) «per esprimere azione fortuita, o nel caso di *venire fatto*, anche col significato di 'riuscire'»¹⁵⁴ («si direbbe che le statue sonnecciano e che le case s'annoiano, e vi si apre la bocca in così larghi e lunghi e violenti sbadigli, che subito vi vien fatto di tastarvi la faccia per vedere se c'è nulla di dislogato»¹⁵⁵; «in un punto è una reminiscenza confusa di Venezia, altrove è un'aria vaga di Roma, qui balena alla mente Siviglia, là vien pensato a Colonia, un po' più oltre sembra d'essere in una strada di Parigi»¹⁵⁶); «la presenza del suffisso incoativo per le forme rizotoniche dei verbi della IV classe, normale nella tradizione letteraria» e tollerata dallo stesso Manzoni¹⁵⁷ (*s'inghiottiscono* per *s'inghiottono*) – presenza che però non è esclusiva (*dispare* in luogo di *disparisce*); la preferenza per il fiorentino e manzoniano *empire* (pur presente in una forma prefissata, *riempire*) rispetto all'allora più comune *empiere*; il participio *incoraggiato*, tipo del fiorentino vivo prediletto dal Manzoni e dalla letteratura toscana, ma respinto dai grammaticografi, dalla stampa giornalistica e dallo stesso Collodi¹⁵⁸, che subisce nelle edizioni successive alla prima un metaplasmo di coniugazione passando a *incoraggiato*¹⁵⁹.

Riguardo al congiuntivo, il Nostro si colloca su posizioni moderne, abbandonando tanto «l'uscita in *-i*, di ascendenza toscana e longevità letteraria, alternativa per i verbi della seconda classe» quanto la forma *sieno* per *siano* (e in generale l'uscita della terza persona plurale in *-ieno*), ancora utilizzata nell'Ottocento – ad esempio negli appunti privati di Emilia Peruzzi – benché sistematicamente espunta dal Manzoni e non citata nelle grammatiche¹⁶⁰.

Completamente abbandonati risultano i toscanismi letterari *debbo* e *deggio*, già in regresso in favore del tipo *devo* (complice anche la prassi correttoria manzoniana), ma ancora abbastanza vivi nell'Ottocento; presente nell'appendice e poi successivamente corretto (*si veggono* > *si vedono*) è invece il tipo *veggo*, considerato in realtà «una variante neutra, priva di connotazioni letterarie»¹⁶¹ a differenza di *veggio*, ma già respinto dal Manzoni in favore di *vedo*. Come già nell'epistolario di De Amicis e, salvo poche eccezioni, nella *Vita militare*, i tipi monosillabici *fo* e *vo* dell'uso vivo toscano, non sono accolti¹⁶².

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ Dota, 2017: 174.

¹⁵⁵ De Amicis, 1874: 53.

¹⁵⁶ De Amicis, 1874: 25.

¹⁵⁷ Dota, 2017: 167-168.

¹⁵⁸ Prada, 2012-2013: 294.

¹⁵⁹ Dota, 2017: 175-176.

¹⁶⁰ Dota, 2017: 171-172.

¹⁶¹ Cfr. Serianni, 1986.

¹⁶² Dota, 2017: 177-178.

5. EVOLUZIONE DEGLI ASPETTI SINTATTICI E MORFOSINTATTICI

A livello di morfosintassi, ricordiamo che «la distribuzione degli allomorfi uniti e sciolti delle preposizioni articolate è, nel secondo Ottocento, piuttosto varia»: per alcune preposizioni si preferiscono le forme sintetiche (*a, da, di, in*), per altre le forme analitiche (*tra, fra*), mentre per le rimanenti (*su, con, per*) «si registrano oscillazioni più frequenti tra varianti anche poco polarizzate», cioè alcune varianti sono più marcate di altre (le forme analitiche di *con* sono più comuni tra scriventi non toscani, quelle sintetiche di *per* sono tipiche delle scritture letterarie, come anche *colla* e *colle*), ma per il resto vige una sostanziale allotropia. La prassi correttoria manzoniana, allergica per quanto possibile alle varianti adiafore e «spia delle tendenze del sistema», agisce in favore delle forme meno connotate letterariamente, espungendo, ad esempio, le forme sintetiche di *con* e *per* e quelle analitiche di *su*. Nel testo deamicisiano alcune delle forme respinte dal Manzoni sono presenti in tutte le edizioni: è il caso di *pel* e di *colla*, che sono invece espunte o sostituite, rispettivamente, da *per il* e *con la*, nei *Promessi Sposi* e anche nelle tragedie; il plurale *pei*, sempre rifiutato dal Manzoni, è presente nell'appendice¹⁶³. Tra gli accumuli preposizionali marcati segnaliamo le forme *tra di* («[...] guardandomi da capo a piedi con quell'aria tra di protezione e di diffidenza che è propria della sua schiatta»¹⁶⁴) e *in sulle* (utilizzata nella giacitura *in sulle prime* solo nell'appendice).

Una certa distanza dall'uso odierno si misura nella collocazione delle preposizioni all'interno di locuzioni o reggenze aggettivali e verbali, ambito nel quale alcune oscillazioni sono il portato dell'uso vivo toscano che viene accolto nei lessici e nelle grammatiche. Tra le locuzioni¹⁶⁵ evidenziamo *in causa di* e *di tal modo*, tra le reggenze aggettivali¹⁶⁶ *obbligati di* (poi corretto in *obbligati a*), tra le reggenze verbali *battere del capo*, *fare di meno di* (poi corretto in *fare a meno di*), *esser corto a quattrini* (poi corretto in *esser corto di quattrini*), *avere di che fare*¹⁶⁷. Inoltre, l'avverbio *fuori* richiede dopo di sé la preposizione *di* e le sue articolazioni (*fuori dell'uscio*), secondo un uso frequente anche in Collodi e da lui registrato nella *Grammatica di Giannettino*¹⁶⁸.

A livello sintattico, è ammessa la concordanza a senso del verbo plurale con i nomi collettivi singolari, seguiti o meno dal partitivo («Una parte delle donne che percorrono questo brutto quartiere alle quattro del mattino erano pure restate nei caffè»¹⁶⁹; «La maggior parte dei moralisti inglesi considerano, e con ragione, il gran numero dei *low lodging houses* come scuole di vizio e antri di immoralità»¹⁷⁰): il costruito, nell'Ottocento, non solo è «apprezzato dalla scrittura manzoniana, romanzesca, saggistica ed epistolare», ma appare anche «vivissimo nella narrativa per l'infanzia e nel più eletto *Fede e bellezza*, per la coincidenza dell'eco classica con l'uso vivo parlato, che ne avrà favorito la diffusione nella stampa giornalistica e l'accettabilità nelle grammatiche»¹⁷¹. Parallelamente, viene tollerata l'immissione dell'indicativo in luogo del congiuntivo nelle subordinate complete oggettive esplicite, nelle quali anche la norma grammaticale ammette l'indicativo, pur se contraddistinto da una certa marcatezza diafasica: nel nostro *corpus* troviamo

¹⁶³ Prada, 2012-2013: 301; Vitale, 2000: 130 e *passim*.

¹⁶⁴ De Amicis, 1874: 12.

¹⁶⁵ Presenti nell'appendice.

¹⁶⁶ Presenti nell'appendice.

¹⁶⁷ Presente nell'appendice.

¹⁶⁸ Prada, 2012-2013: 303.

¹⁶⁹ De Amicis, 1874: 95.

¹⁷⁰ De Amicis, 1874: 99.

¹⁷¹ Dota, 2017: 199.

un'interrogativa indiretta («mi fermai e gli domandai se quello lì accanto era il dock delle Indie»¹⁷²) che forse mira alla mimesi di una conversazione snella e realistica con l'interlocutore.

È ammesso, in frase implicita, l'utilizzo del gerundio con soggetto diverso da quello della proposizione reggente – costruito che non sempre ha incontrato, nella storia linguistica italiana, l'accordo unanime delle grammatiche¹⁷³: nel nostro caso tale soggetto è regolarmente posposto al gerundio («Avendoci un amico accompagnato, noi eravamo otto persone contando il signor Price ed i suoi tre agenti»¹⁷⁴). La negazione *non* in presenza di altri quantificatori negativi è tollerata nel testo deamicisiano (*non mai*), ma espunta nella correzione dell'appendice, perché troppo ridondante con la forma *giammai* (*giammai non > giammai*). L'uso di *averi* per *esservi/esserci* è un francesismo «di lunga decorrenza nella tradizione letteraria toscana», vivo ancora nel Settecento proprio per la sua eco francese; nell'Ottocento latita nelle grammatiche e si configura come cultismo, tanto che Manzoni in tutta la sua produzione preferisce la forma *esservi*, più familiare¹⁷⁵. In *Ricordi di Londra* è normalmente sostituito da *esservi/esserci* – sul cui trattamento distributivo abbiamo già detto – ma la correzione non è sistematica e le forme culte (*ve n'ha, v'hanno, v'ha*) permangono sia nel testo deamicisiano che nell'appendice. Pure in odore di stranierismo e forse modellata sul francese *ne ouïr plus que* (con un costruito condiviso anche dall'inglese *to hear nothing but*) appare la forma *non udii più che* («A poco a poco i rumori più alti cessarono, non udii più che il brontolio monotono»¹⁷⁶).

Per quanto riguarda l'uso dei clitici, le differenze tra il testo di *Ricordi di Londra* e l'appendice sono vistosi, soprattutto in riferimento all'enclisi: essa, nell'Ottocento, è obbligatoria con l'imperativo senza negazione e con i modi impersonali del verbo, ma è opzionale se l'imperativo, l'infinito o il gerundio sono preceduti da negazione (nel caso dell'imperativo negativo la scelta è possibile anche nella lingua odierna, negli altri casi non più). L'enclisi “libera”, inoltre, è possibile anche con gli altri modi e tempi verbali ed «è in effetti ben rappresentata in tutte le scritture ottocentesche, ma la sua diffusione tende a regredire nel corso del secolo [...] e ad assumere connotazione ricercata»: nella revisione del romanzo e, in seguito, anche nelle opere successive, Manzoni rifiuta il tratto considerandolo un cultismo¹⁷⁷. De Amicis si attiene alle indicazioni del Milanese e non impiega mai l'enclisi “libera” (ovvero non la adotta a meno che non sia obbligatoria per norma grammaticale, come in *esservi*), mentre nell'appendice essa diventa praticamente una regola, dal momento che viene quasi sempre applicata, specialmente all'indicativo (*trovansi, vuoi, erami, rifiutansi, lasciavansi, risvegliavansi*). Il fatto che non venga corretta nelle edizioni successive dimostra che il fenomeno era tutto sommato comune nelle consuetudini scritte del secolo: afferma a tal proposito Prada che «l'enclisi continua ad essere documentata, talora con funzione stilizzante, più spesso per conservatorismo inerziale, non solo nei testi letterari [...] ma anche nelle scritture giornalistiche, fino alla fine del secolo»¹⁷⁸.

Sempre nell'Ottocento si afferma la tendenza da parte dei clitici, in alcuni costrutti, a risalire dal verbo lessicale a quello reggente servile o fraseologico, «secondo un orientamento che si sarebbe affermato con sempre maggiore intensità nel secolo

¹⁷² De Amicis, 1874: 18.

¹⁷³ Cfr. Sabatini, 2009.

¹⁷⁴ De Amicis, 1874: 74.

¹⁷⁵ Dota, 2017: 202; Prada, 2012-2013: 321.

¹⁷⁶ De Amicis, 1874: 13.

¹⁷⁷ Prada, 2012-2013: 315.

¹⁷⁸ Prada, 2012-2013: 315-316.

successivo, soprattutto nel parlato, tanto da diventare un tratto dell'italiano neostandard», spingendosi fino a “creare” forme proclitiche connotate diafasicamente. Tale fenomeno, non immune, tra le altre cose, anche da determinanti di natura geolinguistica, rimane comunque minoritario nella prassi scrittoria ottocentesca – nella quale, come abbiamo detto sopra, l'enclisi è spesso preferita – e «pare più diffuso nell'uso comune, specie in Toscana», oltre che nella revisione linguistica dei *Promessi Sposi*, dove Manzoni lo applica proprio per la sua vicinanza al parlato¹⁷⁹. L'esempio che riportiamo, tratto dal testo del Nostro, ci pare particolarmente esemplificativo, perché mostra la risalita del clitico in un contesto in cui il verbo fraseologico e quello lessicale sono separati da un ulteriore elemento linguistico, l'avverbio *dove* (*non li sapevo dove mettere*): l'effetto che ne risulta è di particolare marcatezza, tanto che probabilmente anche la consuetudine di parlanti neostandard ci avrebbe, in questo caso, fatto propendere per l'enclisi.

Interessante, ma rappresentato solo sporadicamente nel nostro corpus, è il fenomeno della pronominalizzazione del soggetto, «molto frequente nel fiorentino e in altre varietà toscane in antico, poi progressivamente meno», la cui presenza nella scrittura «appare condizionata nella tradizione da determinanti di ordine soprattutto stilistico», quali «l'enfasi oratoria» e «la prosa letterariamente atteggiata, specie in scriventi di inclinazione conservativa», ma, in Toscana, anche dalla forma interrogativa della frase¹⁸⁰. Il Manzoni agisce per ridurre il tratto nei *Promessi Sposi*¹⁸¹ e anche il Nostro lo impiega raramente e perlopiù in situazioni contrassegnate da una certa cifra retorica («Ingrato lombardo! – mormorai mestamente ripigliando la mia strada; – tu mi hai dato una stoccata nel cuore»¹⁸²).

La sintassi del periodo deamicisiana, ancor più di altri aspetti della lingua, presenta caratteri di ricorsività che sembrano congiungere tutta la produzione dell'autore e che vengono poi «tesaurizzati [...] a beneficio degli scolari italo-foni» nell'*Idioma gentile*. A chiunque legga i best seller, odeporeici e non, della maturità, appare subito chiara la preferenza del Nostro per un «periodo essenzialmente paratattico» asindetico e polisindetico, «che incassa poche tipologie di subordinate, le più disponibili nel parlato incardinato sulla testualità narrativo-descrittiva (relative, temporali, causali, complete), spesso nucleari, in forma implicita o addirittura nominale e disposte in strutture geometriche [...] che affastellano le proposizioni in gruppi perlopiù ternari, ma non solo». Tale predilezione è ricondotta da Dota ad almeno due ragioni di fondo, «l'originaria attività giornalistica, il cui *medium* privilegia un periodare meno gerarchizzato, in favore di una disposizione cumulativa orizzontale delle informazioni» e «la professione di fede manzoniana, scolpita nel mantra “scrivere come si parla”», la quale lo porterà a sancire, nell'*Idioma gentile*, che il periodo parlato è il periodo perfetto¹⁸³. Le considerazioni qui riportate valgono ampiamente anche per *Ricordi di Londra*, che nasce proprio come articolo su rivista, e per la sua appendice, che, al netto delle scelte arcaizzanti del traduttore, è pur sempre un *reportage*: i periodi scorrono armoniosi e fluidi, incorniciano scene e luoghi con efficacia bozzettistica e anche quando vogliono stupire il lettore con citazioni letterarie o avvalendosi di strumenti retorici, lo fanno con eleganza e naturalezza. De Amicis eredita dalla prassi correttoriana manzoniana l'attenzione per l'interpunzione e la vitalità metaforica, mentre abbandona, del mezzo giornalistico, la monoproposizionalità e la giustapposizione

¹⁷⁹ Prada, 2012-2013: 313-314.

¹⁸⁰ Prada, 2012-2013: 309-310.

¹⁸¹ *Ibidem*. Cfr. anche Vitale, 1986.

¹⁸² De Amicis, 1874: 31.

¹⁸³ Dota, 2017: 205-206.

di monoproposizioni, tratti caratteristici dello *style coupé*, bollato anche di francesismo¹⁸⁴: scriverà infatti che «chi li usa [i periodi monoproposizionali], dice che servono a imitare il linguaggio parlato; ma quella non è imitazione, è caricatura, perché anche nel parlare è rarissimo che s'esprima il pensiero così a pezzi e bocconi»¹⁸⁵.

6. EVOLUZIONE DEGLI ASPETTI LESSICALI¹⁸⁶

L'analisi degli aspetti lessicali permette di differenziare significativamente il testo deamicisiano di *Ricordi di Londra* dall'appendice, nella quale la preferenza accordata dal traduttore per cultismi e tratti arcaizzanti di varia natura si fa particolarmente evidente. A tal proposito, come abbiamo constatato in precedenza, occorre segnalare che il Nostro non è contrario all'inserimento di elementi lessicali legati alla tradizione colta; il riferimento a testi letterari, la presenza di citazioni, lo sfoggio raffinato ma sobrio di erudizione qualificano la prosa di viaggio e contribuiscono a stimolare l'interesse e la curiosità del lettore. Del resto, «il lessico della tradizione letteraria può sortire in prosa effetti ricercati e consapevoli», soprattutto per chi condivide, come i romantici, la convinzione che vi sia una «persistenza letteraria» nell'oralità toscana, cioè che «la lingua parlata dal popolo toscano e la lingua letteraria “cessino di contrapporsi, riscoprendo una preistoria comune”». Ciò nonostante, sulla scia dei soliti Tommaseo e Manzoni, De Amicis opera, fin dai bozzetti militari, una revisione del lessico letterario, culto, arcaico e desueto¹⁸⁷. Tale operazione è visibile anche in *Ricordi di Londra* – per zelo editoriale viene estesa anche all'appendice, ove maggiori erano «i peccati di vanità letteraria»¹⁸⁸ – e determina le correzioni *anco* > *anche*, *mezzzo stroncato* > *quasi stroncato*, *quinci* > *quindi*, *supplementario* > *supplementare*, *politamente* > *pulitamente*, *cionullameno* > *nondimeno*, *zingani* > *zingari*, *sabbato* > *sabato*. Nell'appendice permangono forme arcaiche, perlopiù legate alla lingua cruscante dei Trecentisti: *ciò nulla meno* (forma identica nel significato a quella altrove corretta, nella quale però i costituenti sono giustapposti e non fusi a formare un composto unico), *poscia*, *guari* (per *molto*), *dacché*, *lungi* (per *lontano*), *a guisa di*. Comuni sia al testo che all'appendice sono alcune forme culte, talvolta di ascendenza latineggiante, talvolta proprie della lingua arcaica, ma in ogni caso non avvertite come pedanti e quindi non espunte: *sucido* (esito etimologico del latino *sucidus*, prima che intervenisse la metatesi che ha condotto alla forma corrente *sudicio*); *schiatte* (voce antica, già propria, anche con l'esito *selatta*, della poesia delle origini); *fiottare* (voce rara e poetica che indica il gorgoglio dell'acqua); *uggire*; *ginnastico* (in luogo del più comune¹⁸⁹ *ginnasta*); *aloè*; *gorgate*; *vestimenta* (neutro plurale latino che sopravvive malgrado Manzoni nella Quarantana e lo stesso De Amicis nella *Vita militare* lo avessero sostituito con *vestiti*); *terminati* (nel senso etimologico di “definiti, delimitati da un confine”); *fidenti*; *liscivia* (“lavaggio dei panni”); *beccai* (voce antica e già dantesca, nonché toscana e regionale, per “macellai”); *sapecco* (termine rarissimo, che occorre solo nei resoconti dei missionari e degli esploratori occidentali in

¹⁸⁴ Dota, 2017: 210.

¹⁸⁵ De Amicis, 1905: 408, cit. anche in Dota, 2017: 211, nota 188.

¹⁸⁶ Tutte le definizioni di lemmi e le osservazioni grammaticali indicate in questo paragrafo, ove non diversamente precisato, sono da intendersi verificate in Treccani.

¹⁸⁷ Dota, 2017: 179.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ B lemmatizza il sostantivo come disusato e lo attesta solo nella lingua poetica ottocentesca, ad esempio in Emilio Praga.

Cina¹⁹⁰ e indica la moneta cinese del valore di un centesimo); *cartapeccora* (per “pergamena”); *libazione*; *affralito* (voce letteraria per “indebolito”); *ognora*; *mane* (per “mattina”); *pulitezza*; *organamento*; *peculio* (latinismo che significa “denaro”). Non propriamente culte, ma di certo non comuni e dal sapore arcaico sono le forme *accavalciare* (“scavalcare”) e *dislogato* (“slogato”). Inoltre, la volontà di immergere il lettore in un’atmosfera cosmopolita ed elegante e il gusto per il riferimento dotto giustificano la scelta del termine *Bastiglia* – legato ad un ben preciso contesto storico, caro al socialista De Amicis, e geografico – per indicare metaforicamente la Torre di Londra, anch’essa un carcere, teatro in passato di brutali esecuzioni (*Bastiglia di Londra*).

Nelle pagine di *Ricordi di Londra* De Amicis attinge spesso a termini del parlato colloquiale e familiare, tratti dalla lingua viva del dialogo spontaneo e informale, in ossequio alle indicazioni manzoniane: occorre distinguere quali tra queste forme costituiscono dei pretti toscanismi o fiorentinismi dell’uso vivo, magari presenti nei *Promessi Sposi* ma destinati a non avere fortuna in seguito, e quali invece, attinte dalla tradizione orale o comico-goliardica o anche dal fiorentino argenteo, si avviano a diventare il vocabolario della quotidianità della lingua italiana in formazione¹⁹¹. Tra queste ultime annoveriamo: sostantivi come *trabicolo*, *bagatella*, *gorgozzule*, *beone* (voce connotata anche diatopicamente, per “ubriacone”); forme verbali come *pigliare*¹⁹², *imprestare* (voce popolare per “prestare”), *avvoltolarsi*; espressioni idiomatiche come *non sapere una saetta*, *filarsi una chiacchierata*, *metter conto* (“valere la pena, essere utile o conveniente”), *fare l’occhietto*. Quanto alle forme toscane dell’uso medio non marcato, esse non sono così frequenti come potrebbe far pensare l’ottica toscanista entro la quale il Nostro si muove, ma comunque sufficienti a conferire al testo una patina di toscanità (è da notare che alcune scelte lessicali in questo senso riguardano “voci bandiera”, cioè forme particolarmente riconoscibili dal punto di vista diatopico e spesso impiegate già nei *Promessi Sposi*)¹⁹³: anche qui segnaliamo sostantivi come *barroccio* (mezzo di trasporto noto anche, regionalmente, come *birroccio*), *mota* (“fango”), *filiggine* (dizione toscana per *fuliggine*) e il già citato *beccai*; verbi come *desinare* (“pranzare”, anche manzoniano); locuzioni ed espressioni idiomatiche come *dare la baia a qualcuno* (nel senso di “canzonare, farsi beffe”), *dare un cappiotto a qualcuno*¹⁹⁴, *all’improvvisa* (“di sorpresa, improvvisamente”), *o come fare?* (con l’interiezione *o* a indicare “voce di richiamo o di esortazione, oppure per introdurre domande retoriche, espressioni di meraviglia o di sdegno”), *non è punto esagerato* (dove l’avverbio *punto*, di impiego anche manzoniano, rafforza la negazione con il significato di “affatto”).

Per quanto riguarda stranierismi e tecnicismi, può essere utile un discorso comune, dal momento che, per ragioni extralinguistiche, molti dei termini legati alle innovazioni

¹⁹⁰ Cfr. *Annali della propagazione della fede*, vol. IX, Giuseppe Antonelli ed., Venezia, 1845, consultabile su GoogleBooks.

¹⁹¹ Cfr. Dota, 2017: 183-188.

¹⁹² Il verbo *pigliare*, nella lingua ottocentesca, si trova spesso in oscillazione con *prendere*, rispetto al quale è ritenuto più «brusco» e «famigliare» da T, ma più letterario da Nievo. Petrocchi lo giudica più volgare, mentre per GB «esprimerebbe perlopiù una certa forza e astuzia assente in *prendere*», il che giustifica, secondo Ignazio Baldelli, «una maggiore antichità e popolarità d’uso», testimoniata anche dalla presenza in «derivati e locuzioni di particolare concretezza ed espressività». Secondo Nencioni, 1993, infine, è proprio per questo motivo che «Manzoni ha mantenuto *pigliare* in accezioni di particolare concretezza o espressività e in situazioni colloquiali». Cfr. Dota, 2017: 185 e nota 44.

¹⁹³ Cfr. Dota, 2017: 191-192.

¹⁹⁴ Il sostantivo *cappiotto* è citato come proprio dell’uso toscano in F, ma è lemmatizzato anche in B come sinonimo di *scappellotto* e come variante eufemistica di *cazzotto*. In particolare, F ricorda che *cappiottare* e *cappiotto* «sono voci usate comunemente, da chi vuol essere onesto nel parlare, in luogo di *cazzottare* e *cazzotto*».

tecnologiche e alle scoperte scientifiche del diciannovesimo secolo giungono in italiano dalle lingue straniere; nel testo deamicisiano queste forme, che solitamente si configurano come prestiti adattati, si sommano a voci straniere non adattate – soprattutto inglesi, visto il contesto – cui abbiamo accennato quando ne abbiamo considerato il trattamento grafico. Tra gli stranierismi non adattati ricordiamo i già citati *dock/docks, cabs, harem, you e gas*; tra quelli adattati il cultismo *sapecco*. Tra i tecnicismi – che vengono impiegati anche per conferire al *reportage* un realismo descrittivo e una precisione di dettagli maggiori – segnaliamo *spallette* (in edilizia, “parapetti di un ponte”), *omnibus*, l’aggettivo *falansteriana* e il sostantivo *strada ferrata*: sugli ultimi due sarà opportuno soffermarci. *Falansteriano* deriva da *falansterio* (a sua volta adattamento del francese *phalanstère*, derivato dal greco *φάλαγγξ* con il suffisso del francese *monastère*), termine della storia dell’economia e della politica che indica il “grande edificio destinato a ospitare i membri delle cooperative di produzione e di consumo poste dall’utopista Charles Fourier (1772-1837) alla base del suo sistema sociale egualitario”. L’aggettivo viene utilizzato nell’appendice, in nota, con intento velatamente parodistico: si sta trattando delle soluzioni messe in atto dalle autorità per ridurre il sovraffollamento e le condizioni disagiate di vita degli operai inglesi nei dormitori comuni e, citando un espediente applicato, a quanto si dice, in Cina in una situazione analoga, si definisce *falansteriana* (cioè capace di soddisfare le esigenze di equità propagandate dal socialismo utopico di quegli anni) una coperta provvista di buchi per respirare e dalle dimensioni così gigantesche da poter coprire allo stesso modo tutto il dormitorio, senza lasciar fuori nessuno. Del sostantivo *strada ferrata*¹⁹⁵, invece, si è occupata anche Dota, constatando che nella *Vita militare* «tra *strada ferrata* o *ferrovia*, De Amicis predilige sempre il primo [...], di più precoce attestazione (1826, contro il 1852 di *ferrovia*, secondo il DELI)»: in *Ricordi di Londra* il Nostro riconferma questa scelta, condivisa anche dal TB, secondo cui «strada ferrata tutti dicono e intendono», mentre di *ferrovia* biasima soprattutto «il conio della parola» perché «l’indole della nostra lingua non comporta *Ferrovia*». Tuttavia, rileva sempre Dota, «persino Fanfani e Arlia ammettono che essa sia la voce più comune in Italia»¹⁹⁶. Curiosamente, e quasi a implicito sostegno di quest’ultima tesi, è proprio *ferrovia* il termine scelto dagli editori e dai redattori del testo deamicisiano, fin dalla prima edizione, per la didascalia a corredo dell’illustrazione di una galleria sotterranea («Stazione di una ferrovia sotterranea»¹⁹⁷).

7. CONCLUSIONI

Senza la pretesa di essere esaustivi, ci accingiamo a trarre alcune conclusioni dal lavoro di analisi compiuto sinora. Come risulta dai parallelismi che abbiamo cercato più volte di istituire, la lingua di *Ricordi di Londra* è il prodotto consapevole di un De Amicis che ha interiorizzato la lezione di Emilia Peruzzi, tramite il lavoro redazionale ed emendativo compiuto con i bozzetti della *Vita militare*. Molte delle scelte compiute in quel primo testo si riflettono anche nel *reportage* londinese, specialmente quando si tratta di abbandonare costrutti ritenuti eccessivamente marcati in diafasia o in diatopia, fiorentinismi pretti e ribolai, arcaismi lessicali e morfosintattici, soluzioni grafiche obsolete: a sua volta «il percorso di revisione linguistico-testuale della *Vita militare* lumeggia di riflesso il fermento operativo del salotto Peruzzi, paragonabile a quello di un’officina campale, ossia l’officina

¹⁹⁵ Esaustiva è l’analisi condotta in Prada, 2018: 344, nota 117.

¹⁹⁶ Dota, 2017: 195.

¹⁹⁷ De Amicis, 1874: 28-29.

che segue l'esercito nei suoi spostamenti per ripararne l'equipaggiamento malfunzionante». Tuttavia, scrive Dota, «benché la manodopera sia tutta italiana, il salotto officina mantiene uno sguardo europeo», considerazione certo appropriata per giustificare il successo anche internazionale di quel primo *best seller* «tradotto in almeno otto lingue», ma assai più adatta a descrivere l'orizzonte del De Amicis odepórico e cosmopolita, poliglotta e multiculturale, che apprezza, nella lingua come nello stile, «le espressioni del romanticismo e del realismo francese (Augier, Hugo, Musset) e le declinazioni dell'umanitarismo sociale inglese (Dickens)», citandoli o riproponendone le atmosfere nei suoi racconti di viaggio. E ciò avviene pur muovendo da Firenze, «una capitale innanzitutto impegnata a fabbricare un patrimonio simbolico nazionale»¹⁹⁸: come spesso abbiamo rilevato, il Nostro è talmente cosciente e partecipe di questo ruolo da «far assurgere la propria esperienza biografica a riferimento per i futuri studenti di lingua italiana» – forte anche della sua provenienza settentrionale, che lo rende «soggetto a deragliamenti dalla norma, non essendo nativo fiorentino» e che al contempo lo fa sentire più vicino a loro nello sforzo di appropriazione di un codice linguistico comune, patrimonio anche civile e istituzionale di una nazione giovane come l'Italia post-unitaria¹⁹⁹. Il De Amicis odepórico, più che altrove, «scampa all'autarchia purista, salvaguardando con ponderazione gli apporti allogeni all'italiano», soprattutto in ambito lessicale, ma senza disdegnare qualche vezzo francesista anche nella sintassi, ed è stimolato in questo dalla frequentazione mai del tutto abbandonata dell'attività giornalistica²⁰⁰. Essa, fra l'altro, coltiva anche la naturale attitudine del Nostro alla descrizione, condotta nell'ambito, nei modi e nei toni della rappresentazione letteraria borghese, ma non insensibile a una certa attenzione verso il mondo degli umili, ritrovato «nella quotidianità del servizio militare nazionale e della sua piccola epica»²⁰¹ come nelle squallide periferie operaie di una Londra già grigia di industrie e carbone. Quest'attenzione coincide del resto con quella dimostrata programmaticamente per le «gente meccaniche, e di piccol affare» da Alessandro Manzoni²⁰², che più volte abbiamo definito un modello imprescindibile per De Amicis, il quale vi si accosta però con spirito critico e dialogante, senza abbracciarne aprioristicamente ogni scelta, soprattutto in fatto di lingua. Abbiamo evidenziato nei singoli casi quando la posizione manzoniana e quella deamicisiana differiscono o convergono in merito ai vari fenomeni: come tendenza di fondo possiamo rilevare che l'espunzione delle forme culte, arcaiche o desuete e la loro sostituzione con forme vive, comuni e correnti, oltre alla messa al bando dei settentrionalismi, lombardi o pedemontani che siano, è condivisa dal Maestro e dall'allievo. Riguardo all'inserimento dei fiorentinismi – e più in generale all'adozione di una lingua basata sulla varietà fiorentina anche ove questa fosse in controtendenza con il patrimonio linguistico già comune alla nazione – i critici hanno parlato di «manzonismo annacquato, che si riserva di non convalidare tutte le innovazioni del maestro se troppo eccentriche, premature o semplicemente non congeniali all'estro deamicisiano»²⁰³: ciò detto, nella più parte delle questioni “dirimenti” le scelte del Nostro e quelle del Manzoni sembrano coincidere. Furono i suoi epigoni, infatti, e non il Gran Lombardo – almeno non quello della Quarantana – a rifiutare completamente tendenze panitaliane come la dittongazione in sillaba tonica libera poiché

¹⁹⁸ Dota, 2017: 229-230.

¹⁹⁹ Dota, 2017: 233.

²⁰⁰ Dota, 2017: 230.

²⁰¹ Dota, 2017: 232.

²⁰² *Ibidem*.

²⁰³ Dota, 2017: 239-240.

nel fiorentino, dalla fase argentea, prevaleva in quella sede la monottongazione: la prassi correttoria manzoniana, ragionata, scriveva *ovo/ova* e *voto*, ma conservava *buono, cuore, nuovo, scuola* e persino *figliuolo*, perché considerava connotata in diafasia la variante monottongata²⁰⁴. De Amicis si colloca, insomma, in una posizione di medietà: se lo paragoniamo al conservativo traduttore del testo di Simonin, con il quale più volte abbiamo proposto confronti in merito a specifiche forme, lo troviamo decisamente manzoniano, poiché sceglie di monottongare in certi casi (quando l'altro non lo fa mai) o propende per l'abbandono di moduli desueti, come il tipo *veggo*. Nel trattamento dei fiorentinismi pretti, al contrario, è meno aperto del Maestro a un loro inserimento: ne predilige talvolta l'*habitus* fonetico (tipi in affricata alveolare, tipo morfologico analogico *io avevo*), ma rifiuta i «toscanismi modaioli, sintomo di un adeguamento passivo al manzonismo, che talvolta turbano l'uso prosastico comune consolidato»²⁰⁵ (tipo monosillabico *fò*, sistema tripartito dei deittici spaziali). In conclusione, si profila dunque «la maggiore distanza tra De Amicis e Manzoni: De Amicis non rigetta l'allotropia, la considera una risorsa»: il Milanese dichiara guerra – salvo pochissime eccezioni – alle varianti adiafore, alle mille contraddizioni che a suo giudizio, complice forse la formazione illuministica, impediscono all'italiano di farsi lingua nazionale e dell'uso, rompendo con la tradizione puristica e arcaizzante dei letterati e dei grammaticografi cruscanti; il Nostro, invece, forse per effetto della formazione romantica e dello scarto cronologico, accoglie le diverse influenze – di provenienza geografica, storica e culturale diversa – che hanno contribuito alla formazione mistilinea e disomogenea dell'italiano e, pur rimanendo fedele nella sostanza alla rivoluzione manzoniana, non rinuncia a quell'«esuberanza variantistica» che si configura in definitiva «come gioioso apprezzamento della natura multiforme della lingua italiana»²⁰⁶.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- B = Battaglia S., *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, 21 voll. + supplementi, UTET, Torino, 1961-2002.
- BibIt = *Biblioteca italiana: biblioteca digitale di testi*: www.bibliotecaitaliana.it.
- Catricalà M. (1994), «La Grammatica di Giannettino tra norme e usi linguistici dell'Italia postunitaria», in Tempesti F. (a cura di), *Scrittura dell'uso al tempo del Collodi*. Atti del Convegno Fondazione Nazionale Carlo Collodi, Pescia 3-4 maggio 1990, La Nuova Italia, Firenze, pp. 83-94.
- Catricalà M. (1995), *L'italiano tra grammatica e testualizzazione: il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Corticelli S. (1856 [1745]), *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite*, Paravia, Torino.
- Crusca IV = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Crusca V = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione*, Accademia della Crusca, Firenze.

²⁰⁴ Cfr. Dota, 2017: 115-121; Serianni, 1986; Vitale, 2000; Catricalà, 1995: 86-88.

²⁰⁵ Dota, 2017: 239.

²⁰⁶ Dota, 2017: 240.

- Danna B. (2000), *Dal taccuino alla lanterna magica. De Amicis reporter e scrittore di viaggi*, Olschki, Firenze.
- DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, edito dal 1960.
- De Amicis E. (1874), *Ricordi di Londra, seguiti da Una visita ai quartieri poveri di Londra di L. Simonin*, Treves, Milano.
- De Amicis E. (1876), *Pagine sparse*, Tipografia editrice lombarda, Milano.
- De Amicis E. (1901 [1874]), *Ricordi di Londra, seguiti da Una visita ai quartieri poveri di Londra di L. Simonin*, Treves, Milano.
- De Amicis E. (1905), *L'idioma gentile*, Treves, Milano [si cita dall'edizione a cura di Andrea Giardina, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2006].
- DELI = Cortelazzo M., Zolli P., *Il nuovo etimologico*, Zanichelli, Bologna, 1999².
- Dota M. (2017), *La vita militare di Edmondo De Amicis. Storia linguistico-editoriale di un best seller postunitario*, FrancoAngeli, Milano.
- F = Fanfani P., *Vocabolario dell'uso toscano*, Barbèra, Firenze, 1863.
- Fornaciari R. (1882), *Grammatica italiana dell'uso moderno*, 2^a ed., Sansoni, Firenze.
- Fornaciari R. (1884), *Sintassi italiana dell'uso moderno. Seconda edizione con correzioni*, Sansoni, Firenze.
- GB = Giorgini G. e Broglio E., *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, 4 voll., Marco Cellini e C., Firenze, 1870-1897.
- Migliorini B. (1960), *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.
- Morandi L. e Cappuccini G. (1895), *Grammatica italiana (regole ed esercizi)*, Paravia, Torino.
- Nacci L. (2004), "I romanzi per bambini tra Otto e Novecento: alla ricerca di una lingua", in Finocchi L., Gigli Marchetti A. (a cura di), *Editori e piccoli lettori tra Otto e Novecento*, FrancoAngeli, Milano, pp. 355-367.
- Nencioni G. (1993), *La lingua di Manzoni: avviamento alle prose manzoniane*, il Mulino, Bologna.
- OD: *Oxford Dictionary of English*: www.en.oxforddictionaries.com.
- P = Petrocchi P., *Novo dizionario universale della lingua italiana*, 2 voll., Firenze, 1887-1892 [si consulta l'edizione Treves, Milano, 1912, 2 voll.].
- Patota G. (2017), *La quarta corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto*, il Mulino, Bologna.
- Petrocchi P. (1887), *Grammatica della lingua italiana per le scuole elementari superiori*, Treves, Milano.
- Poggi Salani T. (1992), "La Toscana", in Bruni F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino, pp. 459-464.
- Poggi Salani T. (1994), "La Toscana", in Bruni F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, UTET, Torino, pp. 419-469.
- Polimeni G. (2012), (a cura di), *L'Idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, Edizioni Santa Caterina, Pavia.
- Prada M. (2012), "Fare prosa, e saperlo: l'Idioma gentile, la pratica e la grammatica", in Polimeni (2012), pp. 289-312.
- Prada M. (2012-2013): "Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella *Grammatica di Giannettino*", in *Studi di grammatica italiana*, XXXI-XXXII, pp. 245-354.
- Prada M. (2015-2016), "La «modesta ed appropriata coltura dell'ingegno». Itinerari della formazione grammaticale e linguistica nelle scuole reggimentali nella seconda metà dell'Ottocento", in *Studi di grammatica italiana*, XXXIV-XXXV, pp. 185-230.

- Prada M. (2018), “*Giannettino* tra sillabario e grammatica: un'analisi linguistica della tradizione dei manuali collodiani”, in *Italiano LinguaDue*, X, 1, pp. 310-356.
- Quattrin R. (2011), *Gli scritti linguistici manzoniani: analisi fonomorfologica e sintattica*, tesi di dottorato, Università degli studi di Milano, a. a. 2010/2011.
- Ragazzini G. (2010), *Il Ragazzini: dizionario inglese-italiano/italiano-inglese*, Zanichelli, Bologna.
- Rohlf G. (1966-1969), *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti*, 3 voll., Einaudi, Torino.
- Sabatini F. (2009), “Risposta al quesito di Andrea Eufemi sull'uso del gerundio con soggetto diverso da quello della frase reggente”, in *La Crusca per voi*, 38, p. 14.
- Serianni L. (1986), “Le varianti fonomorfologiche dei *Promessi Sposi 1840* nel quadro dell'italiano ottocentesco”, in *Studi linguistici italiani*, XII, pp. 1-63 [ora in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Morano, Napoli, 1989, pp. 141-213].
- Serianni L. (1989), *Grammatica italiana: italiano comune e lingua letteraria*, UTET, Torino.
- Serianni L. (1990), *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento: dall'Unità alla Prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna.
- TB = Tommaseo N., Bellini B., *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., UTET, Torino, 1861-1879.
- Treccani = *Il vocabolario della lingua italiana Treccani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- Vitale M. (1986), *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi Sposi e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, Cisalpino, Milano [2^a ed. ivi, 1992].
- Vitale M. (1987), *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo.
- Vitale M. (2000), “Le correzioni linguistiche alle tragedie manzoniane”, in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 127-140.
- VT = *Vocabolario Treccani online*: www.treccani.it.